SETTIMO DIALOGO

DELLE LEGGI

SETTIMO

DIALOGO

DELLE LEGGI

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO.

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.
TIPOGRAFO — EDITORE
Via del Corso incontro il Caffè delle case brugiate N. 90.
ANNO MDCCCXXXI.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

PIETRO MARINI

UDITORE

DELLA SACRA ROMANA ROTA

ECC. ECC.

Offerendo alla Eccellenza Vostra Reverendissima il settimo dialogo delle leggi di Platone, null'altro facciamo che rendere un tributo di dovuto onore alla singolar dottrina e virtù

sua, che tanto la distingue al cospetto di tutti coloro, che hanno in sorte di conoscerla ed ammirarla. Imperocchè a niuno meglio che a Lei potrebbe presentarsi qualsiasi cosa che riguardasse le leggi, a Lei che quasi giusto distributore delle medesime veglia sapiente e provvido magistrato nella sacra romana Rota. Al quale ufficio che la Eccellenza Vostra Rma così sapientemente esercita non poco lume aggiungono le infinite cognizioni ch' Ella possiede in ogni genere di dottrina, e segnatamente nelle politiche ed economiche discipline, le quali tutte insieme congiunte tanto giovano a formare un perfetto giurecousulto. E infatti la biblioteca, di cui ella fa tesoro di dottrina è tanto riccamente fornita dei migliori e più recenti oltramontani trattatisti di giurisprudenza civile e criminale, non che dei migliori scrittori di economia, che può essa sola ba-

stare a formare una idea di quanta suppellettile di dottrina ne abbia attinto, e ne attinga ogni giorno il di Lei possessore. Che quanto alla virtù, noi la riveriamo ed ammiriamo insieme cogli altri, quasi per forza, perchè ella sforzatamente s' insignorisce degli animi degli uomini: ma di elezione e di nostro consentimento le siamo affezionati e divoti di cuore per l'amorevolezza ed umanità sua naturale con ognuno, ma specialmente con coloro, che amano le buone lettere, i quali ella particolarmente onora del suo favore e della sua protezione. Quindi è che molto picciol saggio potrà cavare della nostra grande osservanza verso di lei da questo lieve tributo, il quale contuttochè sia una dimostrazione di ossequio, non è però di quelle, che dimostrino interamente la volontà nostra. Tuttavia la supplichiamo di avere in buon grado

..sta benchè lievissima testimonianza di venerazione, che desiderosi di fare omaggio alle sue virtù, non meno che alla sua dottrina umilmente le presentiamo.

Dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

Di Roma li 18 Ottobre 1831.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

ARGOMENTO

Dopo aver trattato del matrimonio, col beneficio del quale nascono i figli, richiedeva il vero metodo che si disputasse della istruzione, e della educazione dei medesimi, appartenendo al dovere del paterno amore, ed essendo giovevole alla repubblica che la gioventù, la quale n' è il seminario, sia bene coltivata. Qui dunque tratta accuratamente della educazione dei figliuoli, e quanto al corpo, e quanto allo spirito; avendo essa queste due parti, come dalla disputa apparirà. Insegna dunque quando, in qual modo, ed in quali arti si debbano istruire i figliuoli de' cittadini. Questa è la tesi, e la economia del dialogo. Il resto si può osservare nelle nostre note. Due pare che sieno le cagioni per cui con tanta diligenza tratta anco qui della musica e del ballo, dopo averne altrove diffusamente trattato. L' una generale per la forza che ha la musica nel formare la nostra vita ed i nostri costumi. Niuna cosa influisce sì facilmente negli animi nostri teneri e molli, quanto i varii suoni del canto, ed è difficile a dirsi quanta sia la loro forza per

ogni riguardo. Questa forza incoraggisce gli animi languidi, ed illaguidisce quelli, che sono trasportati: li rimette, e li attrae. La seconda si è, che tra i Greci l'uso e l'autorità della musica era molto invalsa; sicchè rendevasi necessario averla in considerazione, e prescrivere leggi sopra la medesima. Molto importò certamente a diverse città della Grecia conservare nei canti le antiche modulazioni; imperciocchè in alcune per il cambiamento delle voci, anco i costumi divennero effeminati, o perchè fossero dalla dolcezza corrotti, come alcuni pensano, ovvero perchè essendo venuta meno l'antica severità, e cangiati i costumi, e gli animi, ciò abbia dato luogo anco alla mutazione del canto. Ho voluto espor tutto questo colle parole di Cicerone piuttostochè colle mie; sebbene anco Platone rende ragione di quanto dice.

TEOREMI POLITICI

1° Regola del metodo politico. In questo trattato delle leggi, alcune cose si devono proporre in via d'istruzione, e precetto, altre in forma di legge, o comando: poichè è necessario, che si premetta la dottrina, e vi si aggiunga una qualche esortazione, affinchè prima di fare le leggi s' insinui negli animi de' giovani la cognizione, e l' amore della virtù: la differenza e l' odio del vizio; essendo la coscienza la più valevole, ed efficace legge di tutte.

2° La educazione della gioventù influisce molto sopra i pubblici costumi.

3° Nella educazione si devono prescrivere determinate e sane leggi sopra la coltura del corpo e dell' animo.

4° Nemmeno le cose leggere si devono trascurare dal legislatore: come sarebbero le nutrici gravide, e l' uso di amendue le mani: la natura ci ha creati ambidestri; ma sembra che l'uso la perverta.

5° Il moto è molto giovevole alla sanità del corpo; perciò i fanciulli devono con diligenza assuefarvisi.

6° Nella educazione de' figliuoli si devono fuggire due estremità; la troppa severità, con cui gli animi loro s' inaspriscono; e la morbidezza, con cui s' indeboliscono e si corrompono.

7° Queste due estremità si devono con tanta maggior diligenza schifare, quanto sono più frequenti, e si fermano ostinatamente negli animi.

8° A queste estremità si deve opporre la vita media, o, come dice Aristotele, la *moderazione*, in cui è la virtù; sicchè nè i soli piaceri, nè i soli dolori abbiano luogo: ma s' introduca negli animi de' fanciulli una saggia temperatura di affetti, che sempre tale vada crescendo colla età.

9° Le patrie leggi non scritte sono di molta importanza per bene ordinare la vita; anzi senza la forza di tali istituzioni caderebbero ancora le leggi scritte, come gli edifizi, se loro si levassero di sotto le colonne.

10° Maturamente si deve insinuare negli animi de' fanciulli la forza della istruzione; ed affinchè con maggior rispetto e ri-

verenza vi si sottomettano, si devono sopra tale affare costituire uomini di somma dignità nella repubblica.

11°. Vari sono gli esercizii dell' animo e del corpo: ma si deve osservare quali, ed in qual modo si propongano ai teneri ingegni.

12° I fanciulli devono essere maturamente, e diligentemente istruiti nell' arte militare, che è sommamente necessaria ed utile in tutte le parti della vita.

13° Non si deve cacciare dalla repubblica ogni piacere; ma si deve accuratamente provvedere con determinate, ed opportune leggi che il piacere sia casto e prudente.

14° È pericoloso il permettere nella repubblica de' canti dissoluti che molto corrompono gli animi: laonde è necessario prescrivere la castità alle orecchie, ed alla lingua.

15° La mutazione de' giuochi, delle suppellettili, delle vesti, ed altre cose di tal natura, è pericolosa nella repubblica: ella serve a corrompere a poco a poco gli animi. Coloro dunque che introducono tali varietà nella repubblica, si devono giudicare per corruttori de' buoni costumi, e come tali punirsi.

16° L' uso di tutte queste cose dev' essere dalle leggi determinato.

17° Benchè l' uomo sia nato per la fatica, non per l' ozio, con tutto ciò affinchè il suo corpo si renda atto a sopportarla, si deve prescriverne il modo.

18° Si deve anco definire, e determinare il sonno, che è di

somma importanza per il mantenimento della vita.

19° Quanto si può più parco dev' essere l' uso del sonno; e quanto si può più frequente l' uso della fatica.

20° Ai padri di famiglia, ed al custode della repubblica è sommamente necessaria la vigilanza.

21° La lascivia de' fanciulli più intrattabile di quella di qualsivoglia bruto, ha bisogno di gagliardi freni, perciò si devono maturamente stabilire degli abili direttori che la frenino.

22° La cognizione delle lettere è del tutto necessaria ai fanciulli.

23° L' uso delle scienze matematiche è grande e necessario, e particolarmente quello dell' astrologia per distinguere i tempi, e per osservare le cose, che alla religione appartengono. Poichè in tal modo la repubblica si fa viva, prudente, e vigilante. Anco la cognizione della musica molto conviene ad un ingenuo.

24° Nelle cose poetiche si richiede un gran giudicio. Dovendosi apprendere le utili, non le dannose, poichè in quel miele è nascosto molto veleno.

25° Per istruire opportunamente i fanciulli, conviene coi premii allettarli alla virtù, ed alla erudizione: coi castighi allontanarli dal vizio e dalla ignoranza.

26° Non ogni ignoranza è un gravissimo male, essendovi molte cose, che giova ignorare: ed all' incontro la cognizione di alcune cose è un grave, ed atroce male.

27° L' uomo è un *miracolo ed un giuoco di Dio*, e per

se stesso, se con Dio si confronti, non ha verun commercio colla verità. Laonde per conoscerlo sodamente è necessaria la ispirazione divina, senza la quale vani sono tutti gli umani sforzi.

Questo teorema. è propriamente morale.

28° Le leggi non possono tutto abbracciare: e basta additare i principii, da' quali la necessità, e la opportunità trae le conseguenze necessarie.

29° Si deve tenere, ed osservare lo stesso metodo nella educazione delle fanciulle, che in quella de' fanciulli. Platone sente, che anco le donne sieno istruite nell' arte militare, affinchè in una estremità possano dare aiuto agli uomini nella difesa della patria, e de' figliuoli.

LEGGI TRATTE DA QUESTA DISPUTA

RAGIONI DELLE LEGGI

1° Come la repubblica deve prescrivere il modo legittimo della procreazione de' figliuoli, così deve ancora prendersi il pensiero della loro educazione.

2° S' insegni accuratamente a' fanciulli la virtù, la dottrina, l' arte militare, che molto servono in tutta la vita: si scelgano a tal fine ottimi maestri, uomini di somma probità, e diligenza.

LEGGI POLITICHE

3° Si prescrivano determinate leggi sopra i canti, i balli, ed i giuochi: chi vi contravvenisse, sia condannato, e severamente

punito. Non si possa in ciò introdurre veruna mutazione.

4° Oltre i canti pubblici, e sacri, niuno ardisca introdurre altre canzoni. Le leggi sopra i balli de' giovani si osservino come le altre. Non vi si faccia veruna mutazione; chi la facesse, sia condannato. I custodi delle leggi, ed i sacerdoti ordinino la pena.

5° Non ardisca verun poeta pubblicar opere contro le leggi della repubblica.

6° Non sia permesso a chi si sia pubblicare alcuno scritto senza permissione de' custodi delle leggi.

7° L' arte militare s' insegni maturamente a' fanciulli, ed anco alle fanciulle.

8° Si consacri pubblicamente la memoria degli uomini illustri.

9° Sieno obbligati i genitori ad istruire nelle discipline necessarie i loro figli; e ciò non si lasci all' arbitrio di questi.

10° Si prescriva il tempo, il luogo, e l' ordine delle caccie, ed il modo della preda.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

DIALOGO SETTIMO

OSPITE ATENIESE, CLINIA CRETENSE, MEGILO LACEDEMONE.

Or generati i figliuoli così maschi, come femine (1), si farebbe da noi benissimo, se poscia si ragionasse dell' ammaestramento, e disciplina loro; il trapassar la quale sotto silenzio è al tutto cosa impossibile; e se si dicesse, piuttosto parerebbe decevole a certo ammaestramento, e ammonizione, che a leggi. Perciocchè le cose, che ogni dì si fanno privatamente, e per tutte le case, e molte, e picciole, e occulte; facendosi elle agevolmente per lo piacere, per lo dolore, e per lo desiderio di qualunque cosa

(1) Dovendo trattare della educazione de' figliuoli, opportunamente premette alcune cose necessarie sopra il metodo che tiene piuttosto istruttivo, e precettivo, di quello che legislativo, di che rende la ragione nel fine della disputa, e della necessità ed utilità di questo trattato.

fuor del consiglio del legislatore, rendono i costumi de' cittadini varii, e dissomiglianti; il che è male alle città. E conciossiachè esse siano picciole, e frequenti, sarebbe cosa sconvenevole e deforme, che ponendosi dannevoli, si vietassero col far della legge. Anzi corromperebbono le leggi scritte ancora, se si avvezzassero gli uomini a trasgredir le leggi d'intorno alle cose picciole, e frequenti. Sicchè egli è cosa malagevole lo scriver leggi d' intorno a questo; e impossibile il tacerne. Ma sforzerommi quasi additando di portare in luce le cose, che io dico, parendo ora, che esse siano dette più oscuramente. CL. — Tu dì verissimo. AT. (1) — Oggimai altra volta si disse bene, aversi ad estimare, che potesse lo ammaestramento buono render il corpo, e l'animo vie più belli, e ottimi. CL. — Così è. AT. — Or io mi stimo, che si facciano semplicemente bellissimi quelli corpi, i quali crescono giustissimi nella tenera etade. CL. — Per certo, sì. AT. — Che poi? non conosciamo noi quanto sia in tutti gli animali grandissimo, e moltissimo il progresso del crescer primiero? si fattamen-

(1) Dice che la educazione de' fanciulli risguarda lo spirito ed il corpo: parla prima del corpo, e prendendo un principio alquanto più alto, espone il modo di nutrire i fanciulli: ma perchè queste cose non sembrassero troppo leggere, si scusa, e rende la ragione, per cui le tratta.

te che abbia dato occasione di contender a molti, che i corpi umani dai primi cinque anni non crescessero il doppio nel rimanente delli venti anni. CL. — Tu dì il vero. AT. — Che adunque? quando se ne scorre il molto augumento senza molte, e moderate fatiche, non sappiamo noi come egli a' corpi apporta infiniti mali? CL. — Ad ogni modo. AT. — Dunque allora fa loro bisogno di molte fatiche, quando a' corpi si aggiugne il molto nodrimento? CL. — O ospite, che adunque? commanderemo noi moltissime fatiche a' fanciulli incontinente nati, e teneri forte? AT. — Non a costoro primieramente, ma eziandio a coloro innanzi, che si nodriscono nell' utero della madre. CL. — O ottimo uomo, in qual guisa dì tu? o affaticherannosi chi nell' utero della madre sono portati ancora? AT. — Per certo sì, nè maraviglia è se voi non sapete lo essercizio di chi sono in questa età; il che tuttochè paia sconvenevole, tuttavia desidero dimostrarvilo. CL. — Ad ogni modo. AT. — Or appresso noi certa cosa tale si può maggiormente conoscere, versando quivi alcuni più di quello, che faccia mistieri in certi giuochi; perciocchè non solo i fanciulli: ma ancora alcuni vecchi allevano i polli degli uccelli; e fra loro gli essercitano in una vicendevole contesa, ed è forte lontano, che istimino d' intorno ad essi moderare le fatiche, con le quali essercitandoli li travagliano; ma prendendo in mano i minori, i maggiori sopra il braccio caminano

per molti stadii non per causa della loro buona complessione: ma degli uccelli, e per tanto significano a chi può intendere, che giovi a tutti i corpi il moto senza fatica, e l'agitamento, o movansi essi per loro stessi, o colle carrette, o per lo mare, o sopra cavalli portati, o in qualunque altro modo. E per questo la soprabondanza de' cibi, e de' vini ci possono dare il nodrimento, la sanità, la bellezza, e le forze, il che standosi in cotal guisa, che potremmo dir noi, che poscia si avesse a fare? volete voi che ragioniamo ridendo, facendo legge, che la pregnante camini, e il bambino qual di cera si formi, mentre è tenerello, e infino alli due anni si stringa nelle fascie? più oltre sforziamo le balie, postane la pena colle leggi, al portar i bambini, o ne' campi, o a' tempii, o altrove a' suoi, finchè possono star in piedi bastevolmente per loro medesimi? e allora temendo esse, che non per la violenza del peso si torciano le membra, essendo ancor giovani, con fatica li portino, finchè averanno fornito i tre anni? siano poi le balie in quanto è possibile robuste, nè una solamente: ma più, e tutte queste cose non si facendo, poneremo poi la pena a' trasgredienti? o così non faremo in alcun modo? perciocchè quello, che abbiamo detto al presente detto, abondevolmente ci avvenirebbe. CL.— Che? AT.— In vero provocheremo in verso di noi risa smisurate; conciossiachè i costumi feminili e servili delle nutrici non ci vorranno ubidire.

CL. —Dunque per qual cagione abbiamo detto noi, che queste cose siano da dirsi? AT.—Per questa, i costumi de' padroni, e de' liberi nella città per avventura, come udiranno questo conosceranno bene, che se non si amministrassero giustamente nella città le cose private; in darno spererebbe alcuno, che nelle leggi dovessero avere le cose communi alcuna fermezza, e conoscendo questo si serviranno a ciò, che ora abbiamo detto; quasi di alcne leggi, con il cui nso, e la famiglia, e la repubblica governata bene se ne viveranno felicemente. CL.—È decevol forte ciò, che tu bai detto. AT.—Dunque non cessiamo da un facimento tale di legge innanzi che non descriviamo eziandio gli studii degli animi, i quali pertengono a' fanciulli forte teneri, e in cotal guisa forniamo ancora il ragionamento intorno a' corpi, come abbiamo incominciato. CL.—Per certo bene. AT.—Sì che riceviamo questo, quale un elemento, per lo culto così dell' animo, come del corpo de' bambini, cioè, che giovi a tutti l' usare il dì, e la notte un perpetuo nodrimento, e agitamento, massimamente a' molto teneri, in manierachè se fosse possibile abitino, come se navigassero sempre. Or poichè ciò non si può fare compiutamente nella cura degli infanti, si dee a questo avvicinare quanto si può il più. Che poi faccia mistieri, che egli si faccia, quinci lecito è farne la congiettura, avendo ciò conosciuto ntile le nutrici de' bambini con la pruova, come quelle, che si ritro-

vano d' intorno a' rimedii de' coribanti; perciocchè qualunque volta vogliono le madri, che i bambini difficili al prender sonno si addormentino, non apportano loro quiete: ma in contrario moto; movendoli sempre nelle lor braccia; nè silenzio: ma un certo canto; addolcendoli colla melodia della voce, come con certa tibia: e così come si fa d' intorno a' rimedii delle ubriachezze furiose; così si servono del ballo, e della musa d' un si fatto agitamento. CL. (1) — O ospite, qual principalmente di questo n' è la cagione? AT. — Non è molto difficile da conoscersi. CL. — In che modo adunque? AT. — Ambedue queste passioni consistono nel timore, essendo elle certe paure cagionate, per alcun mal' abito d' animo. Or quando alcuno porta a questi tali affetti dal di fuori un' agitamento; il moto esteriore vince lo

---

(1) Dal corpo passa alla educazione dell' animo ed insegna come questa debba procurarsi. Si riduce a dire doversi sfuggire le due estremità, cioè la morbidezza, e la troppo severità, dalla prima delle quali l' animo viene ammollito, e quasi disciolto, e dalla seconda vien sottomesso ad una feroce, e vile servitù: cose che ambedue ripugnano alla eccellente sua indole, che non si deve lasciare opprimere nè dal solo piacere, nè dal solo dolore, poichè darebbe negli eccessi, quando all' opposto la virtù consiste nella mediocrità, che deve sempre essere osservata da chi vuol viver bene.

interiore terribile e furioso; e vintolo dona all' animo una quiete tranquilla, sedatosi un tantino il molesto salto del cuore di ciascheduno. Ed in si fatta guisa induce ad altrui il sonno, altrui richiama vigilanti da un furioso affetto ad un abito di sana mente con la tibia, e col tripudio, con lo aiuto de' Dei, a' quali supplichevoli sacrificavano. E queste cose come il comporta la brevità del parlare, tengono alcuna probabil ragione. CL. — Ad ogni modo. AT. — Dunque se queste cose tengono una tal forza, ciò più oltre si dee considerare, che ogni animo dalla fanciullezza nella paura nodrito, abbia in usanza di esser ovunque portato troppo dalla paura. Nè vi ha niuno dubbio, che questo esercizio serva al timore, e non alla fortezza. CL. — Così affatto. AT. — Ma in contrario noi diremo, esercitarsi alla fortezza colui, il quale si avvezza dalla tenera etade al vincere le paure e i timori tutti. CL. — Bene. AT. — Dunque questa cosa son diciamo, che sommamente giovi alla particella dela virtù dell' animo, cioè lo esercizio de' bambini, il uale si fa co' movimenti. CL. — Sì. AT. — Or la facilà dell' animo, o la durezza, non sono di poco momento per la bontà dell' animo, o per la malvagità. CL. — Così è. AT. — Egli si ha a dir da noi secondo le orze nostre in clie modo, l' una di queste due cos nasca incontinente nell' animo de' bambini. CL. — Certo sì. AT. — A noi pare, che le dilicatezze rendano i cotumi de' giovani difficili, tardi, iracondi, e faci-

li a sollevarsi per lieve cagione, incontrario poi la troppo atroce servitù, facendoli abietti, e incivili, e disprezzatori degli uomini, li renda forte innetti alla conversazione umana. CL.—Or come la città tutta notrirà i fantollini, che non ancora intendono le voci, nè possono assaggiare altra disciplina? AT.—Così certo. Ciò che nasce suole incontinente mandar questa tal voce con gridore, e massimamente il genere degli uomini, il quale oltre agli altri aggiugne al gridar il pianto. CL.—Così è. AT.—Sicchè da queste cose considerando le nutrici, quello, che appetiscono, offeriscono loro il cibo; perciocchè se apportano loro alcuna cosa, e tacciono, stimano di apportar loro ciò che sta bene; se gridano, e piangono non bene. Il vero gli argomenti ne' bambini delle cose, che essi amano, ovver odiano sono il gridare, e il pianto, segni non punto fortunati. A questo non vi ha manco tempo di tre anni, il quale spazio non è piccida particella di vita al guidarla bene, o incontrario; se egli si dispensa bene ovver male. CL. — Tu di bene. AT. — Non pare a voi, che sia l' uomo difficile, e in niun modo umano? ancora lamentevole, e più di gemito, oltre a quello, che conviene all' uomo buono? CL. — A me par sì. AT. — Or se alcuno al tutto si sforzasse a suo potere, che in questi tre anni il fanciullo prendesse, quanto manco dolor potesse, paura, e tristezza; si renderebbe egli l' animo di lui più pacato e umano? CL. — È cosa chiaro.

ospite, e anche molto più, se alcun gli apparecchiasse molti piaceri. AT. — O maraviglioso, ciò io nol concederei in alcun modo o Clinia; perciocchè una tale azione usandosi incontinente dal principio; fra tutte grandissima rovina: dunque vediamo se si dice alcuna cosa. CL. — Dì ciò, che tu intendi. AT. — Io dico, che al presente si ragiona da noi di non picciola cosa. Attendi, e tu o Megilo, e giudica i pareri dell'uno, e dell' altro. Perchè il mio si stima, che la retta vita debba non ad ogni modo seguire i piaceri, nè al tutto fuggire i dolori; ma piuttosto seguire quell' abito di mezzo, il quale ora ho detto, avendolo appellato umanità; la qual disposizione per certa fama di profezia tutti la chiamiamo (congietturandola bene) ancora di Dio. Questo abito dee seguire qualunque uomo è per dover essere divino in maniera, che egli ad ogni modo non sia inclinato ai piaceri, altrimenti non fia lontano dal dolore, nè comporti, che alcun' altro o vecchio, o giovane, o maschio, o femina il medesimo patisca, e manco di tutti quasi, se è possibile, i fanciulli subito nati; nascendo allora tutti i costumi per la usanza fermissimi in tutti. Io poi se forse non dubitassi di parervi giuocare, daddovero direi, che ancora le donne gravide più di tutte dovessero così reggersi in quell' anno, che non si lasciassero portare a molti, e furiosi piaceri, nè con dolori si travagliassero: ma menassero una vita tranquilla, pacifica, e mite. CL.

— Non fa mistieri, o ospite, che addimandi Megilo qual di noi abbia meglio parlato, perciocchè io ti concedo che la vita del mero piacere, e del puro dolore si dee fuggir da tutti e tener sempre certa di mezzo. Sicchè e tu hai detto bene, e parimente udito l' hai. AT.—Troppo bene o Clinia: ma queste cose ancora tutti tre, appresso a questo, pensiamole di compagnia. CL.—Che? AT. (1) —Che tutte queste che si dicono da noi, da molti sono appellate oggi non scritte nè altre sono quelle che si chiamano leggi della patria, che tutte cose si fatte, e quello che poco innanzi abbiamo tocco si è detto bene, che nè queste fossero d' addimandarsi leggi, nè da tralasciarsi sotto silenzio, essendo elle i legami di tutta la repubblica, e tenendo il mezzo fra le leggi scritte, e che sono da scriversi, qual' ordini della patria, e al tutto antichi. Questi se si ponessero giustamente, e se d' intorno ad essi gli uomini si avvezzassero bene difenderebbono le leggi scritte con una ferma salute, ma se in

(1) Volendo ripetere con maggiore accuratezza quello che fin qui ha detto, premette che questi precetti non tanto sono compresi nelle scritture, quanto assegnati da alcune patrie tradizioni, che molto servono a bene ordinare la vita. Così tratta de' giuoghi de' fanciulli, e dell' uso di ambedue le mani, lo che vuole che sia dalle leggi ordinato, come se fosse contro natura il valersi solamente della mano destra.

contrario si facesse, n'avvenirebbe il contrario, così come adiviene negli edificii, ove se si levassero le fondamenta di sotto alle case, astringerebbono cader il tutto: e altre da altre si getterebbono al basso, e quelle che fossero fabbricate sopra bene rovinerebbono rovinate le primiere. Or questo considerando, o Clinia, noi dobbiamo annodar per tutto questa tua nuova città; non lassata, secondo il potere alcuna cosa, o picciola, o grande; la quale altri chiami leggi, o costumi, o esercizii: perciocchè con tutte queste cose la città si regga, nè l'una senza l'altra di esse può star ferma. Laonde non è da maravigliarsi se quelle cose, che insieme molte, e picciole ci paiono legittimamente da ordinarsi, concorrendo di compagnia, quali certe usanze, fanno le leggi più lunghe. CL.—Tu dì bene, e noi parimente il considereremo. AT.—Se alcun adunque le adoperasse diligentemente in allevar chi ha tre anni, o maschio, o femina: e diligentemente se ne servisse delle cose dette, non apporterebbono esse picciola utilità agli allevati da nuovo, e ciò fia decevole allo ingegno di coloro, i quali sono di tre, di quattro, di cinque, e di sei anni, da' quali sono da rimuoversi le delizie; adoperandosi una correzione senza dispregio. Alla per fine, siccome abbiamo detto, che faccia bisogno castigar i servi senza villania, acciò non si portino nella iracondia; nondimeno si dee ad ogni modo dar loro castigo, affine non si rendano troppo deliziosi: lo stesso fa mistieri

che si faccia d'intorno a' liberi. Di costoro i giuochi, alcuni sono loro in un certo modo naturali; de' quali quando essi convengono sono quasi gli inventori. Sono da ragunarsi questi fanciulli dalli tre sino alli sei anni, chiunque ne' tempii della sua tribù, della modestia, e incontinenza de' quali ancor tenerelli le nutrici tengano cura; e a qualunque compagnia, e a nutrici sia soprastante una certa delle dodici donne; la quale ogn' anno è per dover disporre quante delle cose predette avranno ordinate i custodi delle leggi. Di queste facciano la elezione le donne, che tengono cura delle nozze di qualunque tribù una pari loro in età: quella che è promossa a questo magistrato così si diporti, che se ne vada ogni giorno nel tempio, castigando sempre lo ingiuriante, essa poi castighi il servo, e la serva il forestiero, e la forestiera col mezzo di certi servi della città: tirando il cittadino, di cui la pena fosse in controversia, al giudicio degli edili: ma di cui non vi avesse controversia ella il punirebbe. Dopo gli anni sei si separino le femine da' maschi, e usino poscia i fanciulli co' maschi della medesima età, e le vergini colle vergini parimente, e gli uni, e gli altri si rivolgano alle discipline, i maschi ai maestri de' cavalli, d' archi, de' dardi, e della fromba: le femine ancora alle medesime cose, se le si concedessero loro fino alla disciplina almeno, e massimamente all' uso dell' armi: ma come se ne stia la cosa d' intorno a questo; al presen-

te quasi da tutti non si sà. CL. — Che dì tu? AT. — Che le cose destre dalle sinistre in quanto pertiene all'uso, pare omai siano differenti per natura in qualunque azione, che si fa colle mani; ma i piedi, e le altre parti inferiori non differenti punto nelle fatiche: or delle mani per la ignoranza delle madri, e delle balie insieme siano fatti quasi zoppi; perciocchè stando la natura quasi giustamente bene, e degli uni, e degli altri membri; noi per li costumi non valendosi bene, li abbiamo resi differenti, importando ciò poco d'intorno ad alcune opre, conciossiachè non fa niente bisogno alla vita, se la lira sia nella sinistra, nella destra il plettro, e simigliantemente d'intorno alle altre cose tali: col cui esempio egli è quasi pazzia fare il medesimo nel rimanente delle altre cose tutte, non convenendosi egli. Che questo in così fatta guisa se ne stia, la legge de' Sciti il dimostrò; perciocchè non solamente tengono l'arco colla sinistra, e colla destra la saetta: ma d'ambedue se ne servono all'una, e all'altra cosa. Molti esempi di cotal sorte si ritrovano nelle opere degli aurighi, e in altre cose, onde egli è lecito conoscere, che coloro, i quali rendono le sinistre più deboli delle destre, fanno ciò contro natura: il che, come abbiamo detto, non importa molto ne' plettri di corno, e in tali stromenti: ma forse sì quando nella battaglia fa mistieri valersi del ferro, dell'arco, dell'asta e delle altre cose di questa sorte, e maggiormente

quando dell'armi contro l'armi. Egli è molta la differenza da colui, che imparò, da chi non ha imparato, e da chi è esercitato da colui, che punto non si esercitò; perciocchè, così come chi si è esercitato perfettamente, o nel certame de' pugni, o nella lotta è bastevole di combatter dalla sinistra, nè intoppa, nè vien tirato nell'errore, quando è sforzato da alcuno al trasportarsi all'altra parte; lo stesso io mi stimo ottima cosa d'intorno alle armi, e alle altre cose tutte. Sicchè fa bisogno, se alcun possiede due certe cose, colle quali si può difender, e assalir gli altri, che a suo potere non lassi alcuna di esse oziosa, e non esercitata; e se alcuno avesse la natura di Gerione, o di Briareo nascendo con cento mani, e' farebbe mistieri, che egli fosse possente di avventar cento dardi. Di tutte queste cose abbiano la cura i prencipi, così le donne, qual gli uomini, e considerino le donne i giuochi, e gli alimenti; gli uomini poi le discipline, affine tutti fatti possenti ugualmente con tutte le parti de' piedi, e delle mani, con l'uso non facciano nocumento alla natura. Or per così dire potrebbe avvenire, che si valessero delle discipline in due maniere; d'una d'intorno al corpo, che è la gimnastica, dell'altra per ricreazione, la quale è la musica, doppia poi si è la gimnastica, il ballo, e la lotta: del ballo ancora altro si è di coloro, che imitano le parole della musa, osservando la magnificenza insieme, e la libertà di lei; al-

tro poi acconciamente inclina, e distende qualunque cosa per causa di buona abitudine, di leggerezza, e di bellezza sì dello stesso corpo, sì delle parti, e delle membra di lui, in modo, che bastevolmente si diffonda il movimento armonioso, e consegua tutto l'ordine del ballo. Ma di quelle maniere di lotta, le quali Anteo o Cercione ridussero ad arte per cagion di contesa inutile, o Epio, o Amico nella contesa de' pugni, non giovando elle niente alla battaglia, non sono degne di esser col parlare ornate: ma quelle, che si usano nella retta lotta col collo, colle mani, e col movimento de' lati per lo studio della vittoria, e per un' abito onesto, e giovano e alla sanità, e alle forze, queste, essendo utilissime a tutte le cose, non sono da tralasciarsi: ma da commandarsi insieme a chi impara, e a chi insegna, che quando ci ridurremo a questa parte di leggi, gli uni donino benignamente queste cose tutte, gli altri le si prendano graziosamente. Ma nè tutte le imitazioni, che sono ne' balli e sono da imitarsi conviene che si tralascino: ma qui i giuochi armati de' Cureti, in Lacedemone i giuochi di Castore, e di Polluce. Ancora presso noi non è da disprezzarsi, che Minerva compiaciutasi de' giuochi del ballo, non istimò di aver a giuocare colle mani vuote: ma ornata d'ogni guisa d'armi usò l' ufficio del saltare, le quali cose sono da imitarsi da' giovanetti maschi e femine, onorando l'ufficio della Dea nell' uso della guerra, e per

cagione di solennità. Fa poi mistieri, che i fanciulli incontinente, e per tutto il tempo innanzi, che possasano andare alla guerra, si debbano ornar sempre di di armi, e di cavalli, in andando a tutti i Dei, e in faccendo le solennità loro, quando più veloci, quando più tardi nel ballo; e nel viaggio facciano supplicazioni ai Dei e a' figliuoli loro. In vero i giuochi, e le ricercate d'essi se si deono usare per cagione di alcuna cosa, non sono da usarsi per niun' altra, che per questa; essendo essi utilissimi, e nella pace, e nella guerra così privatamente, come pubblicamente; ma le altre fatiche del corpo, o si facciano da scherzo, o daddovero, o Clinia, e Megilo non sono di uomini civili. Oggimai quella gimnastica, la quale dissi di dover trattare ne' primi ragionamenti, quasi la ho fornita, e ne è ella intera, e perfetta: or se voi ne avete altra migliore, portandola in mezzo favellate. CL. — O ospite egli non è facile, lasciando queste cose, narrarne d'altre migliori d'intorno alla gimnastica, e a' certami. AT. — Resta dunque che disputiamo dei doni delle muse, e di Apolline; d' intorno a' quali pensavamo essersi detto bastevolmente in maniera, che pareva rimaner solamente, che si favellasse della gimnastica. Ma ora è manifesto quali esse siano, e come di esse primieramente si abbia a trattare: sicchè diciamole ordinatamente. CL. — Dicansino ad ogni modo. AT. — Or uditemi; benchè avete udito dianzi, che convenga guardarsi, e in dire,

e in udir quello, che è forte disconvenevole, e insolito. In vero al presente sono per raccontare certo ragionamento, il quale chiunqne doverebbe temer di dire meritamente: pure con fidanza dirollo. CL. — Qual dì tu esser questo, o ospite? AT. (1) — In tutte le città io dico, che da tutti insieme non si conosca la guisa de' giuochi, che è importantissima per lo facimento delle leggi, o siano i facitori di esse permanenti, ovver nò: perchè se questo in tal maniera si ordinasse, che gli uomini medesimi usassero sempre e si dilettassero de' medesimi studii, secondo le medesime cose, e nella stessa guisa; si permetterebbe ancora che se ne stessero ferme le leggi seriamente poste; ma le stesse cose mutandosi e innovandosi, e servendosi sempre di altri mutamenti, nè mai le stesse tenendo i giovani care; nè d'intorno alle figure degli stessi corpi, nè al rimanente dell'apparecchio, e degli arnesi ritrovandosi bellezza, o bruttezza: ma onorandosi sopra modo chi innova sempre alcuna cosa, e introdnce cosa dalle consuete diversa, inquanto a figure, e a colori, e tutte le altre cose simili: istimeressimo dicendo noi sopra modo bene che niuno maggiormente fosse per nuocere alla città di

(1) Teorema politico: che la mutazione dei giuochi, e di altre simili cose, come vesti, e suppellettili, che corrompono gli animi sono pericolose nella repubblica.

costui mutando egli di nascosto i costumi della gioventù e facendo che le cose vecchie paiano vili, e le nuove degne di onore; del cui parlare, e opinione niuna cosa di nuovo affermo più dannosa a tutte le città. Ma udite quanto da me si stima, che sia questo male. CL. — Dì tu cosa cattiva il biasimarsi le cose vecchie nella città? AT. — Dico sì, forte cattiva. CL. — Tu non ci averai rei uditori a questo parlare: ma benevolissimi quanto è possibile. AT. — È cosa verisimile. CL. — Dì oggimai. AT. — Deh ascoltiamo questo diligentissimamente, e in guisa tale disputiamo fra noi. Noi troveremo, che 'l mutamento d' intorno a tutte le cose si è pericolosissimo fuor che d' intorno alle cattive, in tutte le stagioni, ne' venti, nella dieta de' corpi, ne' costumi degli animi per così dire, non a queste sì, e a quelle nò, eccettuate le cattive, come ho detto al presente. Per la qual cosa se alcun a' corpi risguardasse usati a tutti i cibi, e beveraggi, e fatiche, e principalmente a' turbati da loro, e poi da queste stesse cose col progresso del tempo producenti carni a loro somiglianti, e resisi amichevoli, e assuefatti a tutta questa dieta; troverebbe che viveriano ottimamente quanto alla voluttà, e alla sanità; e se alcuna volta fosse astretto di nuovo a mutare alcuna delle buone diete, allora turbato da principio dalle malattie, appena ritorneria allo stato primiero, ripigliando di nuovo la consuetudine col cibo: il medesimo ancora è da pen-

sarsi, che avvegna d' intorno a' pensieri degli uomini, e d' intorno alle nature degli animi; perciocchè tutti osservano quelle leggi, e hanno paura di rinovarle, nelle quali sono allevati, se elle saranno state stabilite già molto tempo per certa fortuna divina in maniera, che niuna se lo arricordi, o abbia inteso, che esse non siano state mai altrimenti di quello, che si ritrovano al presente. Sicchè deve il legislatore trovar alcuna invenzione, onde la città possa di questo farne acquisto. Dunque io la ritrovo in questa maniera. Estimano tutti, che i giuochi de' giovani ogni dì cambiati, come abbiamo detto di sopra siano veramente giuochi, nè da loro cosa utile avvegna, e dannosa di alcun momento; perchè non li levano da quelli: ma comportano, e assentiscono loro; nè osservano essere necessario che i fanciulli dilettantisi de' giuochi da' primi diversi, si facciano uomini diversi, e differenti dagli uomini primieri: e fatti diversi siano per cercar ancora una vita diversa e quinci per desiderare nuovi studii, e leggi. Quinci non teme alcun di loro, che alla città sia per venire il male grandissimo, che io dissi. Dunque quantunque altre, che si ritrovano d' intorno alle figure, e patiscono questo, cambiandosi, cagionerebbono manco male: ma quantunque avvengono frequenti intorno alla lode, e biasimo de' costumi penso, che nuocciano grandissimamente, e abbiano bisogno di molto

riguardo. CL.—Certo sì. AT.(1). —Or non crediamo noi a parlari antedetti: ne' quali dicemmo, che i ritmi, e gli altri suoni di musica sono certe imitazioni de' costumi sì d' uomini buoni, sì de' cattivi, o come diciamo noi? CL.—In niun altro modo pensiamo questo. AT.—Dunque diciamo, che sia da usar ogni sforzo, che i giovani nostri non desiderino di toccar altra imitazione ne' canti, e ne' balli; nè alcuno li persuada mettendo loro innanzi ogni sorte di piacere. CL.—Tu dì benissimo. AT.—O tiene alcun di noi per questo arte migliore della Egizia? CL.—Quale dì tu? AT.—Che si consacrino ai Dei tutte le maniere di ballo, e di canto; e primieramente ciascun giorno di festa sia dedicato in certi tempi dell' anno a qualunque de' Dei, e a figliuoli loro, e a demoni: dipoi ordinino qual canto si deve cantare in ciaschedun sacrificio de' Dei, e con quali balli onorare il sa-

---

(1) Altro teorema. È pericolosa altresì la mutazione de' canti, e de' balli, e di altre sì fatte cose; e perciò è necessario stabilire sopra di questo, leggi determinate. Tratta questa proposizione con diligenza, e ne mostra l' utilità. Sicchè in generale questo è un passo sopra l' ordine, e l' uso della musica, e della poesia, per le quali stabilisce le sue leggi, che il lettore può prendere dal testo. Platone afferma, che non ha detto tutto sopra questa materia, ma lascia il rimanente alla ispirazione divina, dalla quale dipende la vera cognizione delle cose.

crificio, che si celebra: allora sacrificando i cittadini ciò che sarà ordinato alle parche, e agli altri Dei, consacrino ciascun de' canti ad ogn'uno de' Dei, e agli altri. E se alcun altrimenti di quello si fosse ordinato ne' sacrificii de' Dei si valesse d' inni, e di balli, i sacerdoti così nomini, come donne insieme co' custodi delle leggi, facendoli impedimento, santamente, e secondo la legge lo impedirebbe, e chi fia repulso, se volentieri non rimanesse lontano, pagherebbe per tutta la vita la pena dell' impietà a chiunque volesse. CL.—Bene. AT.—Ma perchè siamo quà venuti col parlare, disponiamoci, come si conviene. CL.—Di che dì tu? AT.—Ogni giovane, non che vecchio qualora vedesse, ovver udisse alcuna cosa disconvenevole, e insolita, non concederebbe mai ciò, che in lei fosse di dubbio, correndo così frettolosamente: ma fermatosi come venuto ad un trivio o solo, o con altrui di compagnia, e non sapesse la strada; da buon senno la cercherebbe: nè passerebbe più oltre innanzi non si facesse certo, ove il portasse il viaggio: parimente dobbiamo noi far ora; perciocchè essendo noi caduti in un ragionamento di leggi, necessario è, che facciamo ogni sorte di considerazione, nè così agevolmente diamo sentenza d' intorno sì gran cose, essendo noi sì piccioli, con affermare, che subitamente possiamo dir cosa chiara. CL.—Tu dì il vero. AT.—Dunque prendiamo tempo intorno a questo per doverlo alla fine affer-

mare allora, quando bastevolmente lo avremo considerato: ma acciò non siamo impediti al fornire l'ordine seguente le leggi, le quali ora ci sono presenti, avviamoci al fine loro; perciocchè peravventura se 'l vorrà Dio, questo trattato, conseguitosi il suo fine, aprirà, chiaramente quello di che si dubita al presente. CL. — O ospite, tu parli eccellentemente sicchè facciamo, come dicesti. AT. — Dunque concedasi questa cosa sconvenevole, come diciamo, che ci siano fatti i canti leggi, e in cotal guisa, gli antichi allora li nominarono in un certo modo, come è avviso d' intorno al canto della cetera. Sicchè peravventura nè ancor essi si ritroverebbono al tutto lontani da ciò, che noi diciamo: ma quasi in sogno, o eziandio nella vigilia abbiamo questo sognato e indovinato. Dunque d' intorno a ciò ne sia tale il parere. Non osi alcun parlare alcuna cosa fuor che i pubblici, e sacri canti, nè tutto insieme il coro de' giovani osi parlare alcuna cosa non compresa dalle leggi; nè si muova nel ballare. Chi ubbidisce si parta senza danno; ma chi non ubbidirà, come poco fa si è detto, i custodi delle leggi, e sacerdoti, così uomini, come donne li castighino. Or queste cose suppongansino al presente da noi in questo nostro ragionamento. CL. — Suppongansino sì. AT. — Or in che modo ordinando alcuno con leggi, non parerà egli degno di riso? ma vediamolo così. E' mi pare per loro un modo sicurissimo, che col parlare figuriamo alcune imma-

gini, delle quali io dico, che una ne sia questa. Fatto il sacrificio, e secondo la legge abbrusciate le vittime, se si accostasse alcuno privatamente all' altare, e a' sacrificii figliuolo, o fratello, il quale imprecasse qualsivoglia male, non diremmo noi forse, che egli imprechi doglia, e male al padre, e agli altri parenti suoi? CL. — In che modo nò? AT. — In tutte quasi le città nostre per dirlo brevemente, ciò si fa in questa maniera; perciocchè poichè alcun magistrato fè i sacrificii pubblicamente, non uno; ma molti cori hanno in usanza di convenire, i quali fermatisi non lontani dagli altari: ma alcuna volta vicino a quelli, contaminano il sacrificio con voci compassionevoli: macchiando gli animi degli auditori, con parole, e con numeri, e con concenti lagrimevoli; e chi commove incontinente la città, che avesse sacrificato alle lagrime, se ne riporta la vittoria. Questa legge non la cancelleremo noi? e se facesse bisogno alcuna volta udirsi da' cittadini una orazione lamentevole, non diremo convegna a' giorni felici delle solennità divine: ma piuttosto agli infelici? allora se ne vadino i cori, e i cantori forestieri, se è loro a grado condotti con premio, come vediamo farsi ne' funerali, ove alcuni condotti con mercede alla somiglianza della gente di Carice piangono miseramente i morti: per certo ciò par che convegna a così fatti canti, e convien loro essendo mesti, e lagrimevoli ancora vesti lúgubri, per dirlo brevemente, non le

corone nè gli ornamenti dell'oro; ma tutto il contrario, acciò quanto prima io mi possa espedire in parlando di questo. Dunque da voi medesimi questo da nuovo ricerco, se vi sia in grado usar ne' canti questa immagine primieramente. CL. — Quale? AT. — Dico lo augurio buono, e la maniera de' canti se ne versi sempre nel benedire, e nello augurar felicemente; o questo peravventura non si ha punto da ricercare: ma da supporsi piuttosto? CL. — Anzi supponilo al tutto; vincendo questa legge con tutti i voti. AT. — Or qual fia la legge seconda della musica dopo lo augurio buono? non dimandar le preci a' Dei a quali sacrifichiamo? CL. — Per certo sì. AT. — La terza legge poi sarà, com'io penso, che sapendo i poeti, che le preci sono dimande, che fanno gli uomini a' Dei, considerino diligentemente di non addimandar loro i mali, come beni; percioccbè egli è forte ridicolosa la condizione di colui, il quale prega in cotal guisa. CL.—Senza dubbio. AT.—Dunque abbiamo di sopra conceduto noi, che non faccia bisogno, che nella città siano erette le ricchezze dell'argento, e dell' oro? CL.—Ad ogni modo. AT.—Or di cui diremo che sia esempio questa sorte di parlare? non di questo? che ogni sorte di poeti è bastevole di conoscer molto quali cose sono buone, e quali non buone. Per la qual cosa se alcun de' poeti con parole, o con canto fuor della stessa regola ci darà preci non buone, egli farà, che i cittadini addimandino il contrario d' intorno a gran-

dissime cose, del qual errore non ne ritroveremo molti maggiori, come dicevamo; dunque delle leggi, e forme, che sono d' intorno alla musica, poniamo ancora esserne una questa. CL.—Quale? dì più chiaramente. AT.—Niun poeta non osi di far alcuna cosa oltre alla usanza della città, e giurisdizioni o oneste, o giuste, che siano; nè siali lecito di dimostrare a verun privato ciò che averà composto innanzi, che i giudici ordinati intorno a questo, e i custodi delle leggi non lo avrà veduto, e approvato. Ma i legislatori che noi abbiamo scelti d' intorno alla musica, e alla disciplina, si sono quasi dichiarati. Or dimmi si ordinerà da noi questa legge, e forma, e immagine terza; il che oggimai spesse volte ricerco? o come vi par egli? CL.—Ordinisi ad ogni modo. AT.—Dopo questo fia giustissima cosa; che si cantino gli inni: e le lodi de' Dei mescolate colle preci, di mano in mano con lodi, similmente le preci decenti de' demoni, e degli eroi. CL.—Niuna cosa il vieta. AT.—Questa legge senza invidia segue incontinente a questo. Egli decevol' è, l'ornare con lode i cittadini, che morirono, se avessero operato cose faticose, e eccellenti colle forze del corpo, o dell' animo; e volentieri avessero alle leggi ubidito. CL.—Certo sì. AT.—Ma non è cosa sicura l' onorar con lode e con inni coloro, che ancora vivono, innanzi, che morto alcuno non avrà fatto un fine eccellente di vita. Tutte queste cose siano communi agli uomini, e alle donne in virtù

segnalati: i canti poi, e i balli si ordinino in cotal guisa. Si trovano molti, e belli poemi antichi de' maggiori nostri d'intorno alla musica, e balli: parimente intorno a' corpi, de' quali non vi è invidia niuna che non si eleggi ciò, che è convenevole alla città, che si ordina; di cui gli elettori non abbiano manco di cinquanta anni. Costoro farebbono la elezione di quelle cose; le quali paressero dette bastevolmente, e ad ogni modo rifiuterebbono ciò, che paresse loro manchevole, o al tutto inetto, e quelle, che se ne stessero manco bene, deputati gli uomini atti alla poesia, e alla musica, le correggerebbono e finirebbono; valendosi della virtù loro poetica non secondo i piaceri, e desiderii, se non d'intorno ad alcune poche cose in maniera, che dichiarata la volontà dei legislatori ordinerebbono secondo la lor mente il ballo, e il canto, e tutto il coro: ma ogni esercizio senza ordine, prendendo l'ordine intorno alla musica, tuttochè non vi si aggiugnesse la musa soave, tuttavia sarebbe assai migliore, essendo commune la soavità, e la piacevolezza a tutte le muse: perciocchè chiunque sarà versato intorno a qualunque di esse da' primi anni fino alla età matura, si stima quella dilettevole; avvegnachè se sarà stato allevato in una musa temperata e ordinata: quando ode la contraria la odia, e incivile la appella: ma nodrita nella commune e soave chiama la contraria di lei frigida, e insoave. Per la qual cosa, come ora dice-

va, è pari la maniera nell' una, e nell' altra del piacere e della molestia: ma impari la guisa del beneficio e del danno; rendendo l'una migliori, l' altra peggiori gli allevati in lei. CL. — Tu hai detto bene. AT. — Più oltre dobbiamo distinguere quali canti convengano agli uomini, e quali alle donne con certa forma, e adattarli a' concenti, e a' numeri: essendo cosa disconvenevole discordare da tutto 'l concento, e dal numero, e non render il convenevole a tutti loro. Sicchè le lor forme sono da terminarsi necessariamente con leggi, e ad ambidue concederle decevolmente, e dichiarar quello che all'uomo, o alla donna convegna per la differenza dell' una, e dell' altra natura. Per certo ciò che magnifico è, e tende alla fortezza è da dirsi virile: ma lo inclinato all' ornamento, e al temperato, come è più feminile, è da ordinarsi con legge, e con la disputa. E siane questo l' ordine. Poscia dichiariamo in qual modo queste cose, e cui siano da insegnarsi, e manifestarsi, e quando d' adoperarsi. Or così come il maestro delle navi primieramente suppone il corpo della nave, secondo la forma di lei, così è avviso, che da me far si debba; perchè mentre mi sforzo di distinguere le figure della vita, getto alcuni qual corpicelli secondo le forme naturali degli animi, affine si vegga bene per qual via, e in che modo per questi mari siamo per guidare la nave di questa vita. Or le cose umane non sono degne di studio gran-

de; nondimeno necessario è, che vi si ponga studio: ma non è cosa fortunata. Or poichè qui siamo, se in certo modo convenevole questo faremo peravventura, si sarà fatto bastevolmente da noi: ma che dico io? forse alcuno ciò meco pensando il penserebbe bene. CL. — Molto bene. AT. — Dico dunque, che faccia mistieri seguire studiosamente ciò, che è degno di studio: ma non in modo alcuno le cose non degne. Dico poi, che naturalmente Iddio sia degno di ogni studio beato; ma l' uomo siccome dianzi abbiamo detto sia stato formato quasi giuocando Dio; e veramente sia stata questa operazione ottima di lui. Sicchè fa bisogno conseguentemente, che gli uomini così disposti, e maschi, e femine versino ne' giuochi belli quanto si può il più; pensando in contrario di quello, che si fa al presente. CL. — In che modo? AT. — Or stimano certo, che si abbiano a seguire gli studii per cagione di giuochi; perciocchè pensano, che l' arte militare degna di studio, si debba ordinar bene per cagione di pace; conciossiacosachè non soglia essere nella guerra nè giuoco, nè sia stata mai disciplina degna di stima, nè vi sia ora, nè sia ella per dover essere. Or noi diciamo, che questo sia degnissimo appresso di noi di procacciarsi con studio, cioè il discorrer lungamente, e ottimamente d'intorno a ciaschedun vita, che si mena in pace. Or quale sia la maniera del giuoco nella vita retta; e quali giuochi siano da usarsi ne' sacrificii cantando, e ballando, affinchè da

noi si rendano propizii i Dei, e si prenda vendetta degli nimici, e si vinca guerreggiando: ma quali cose, cantando alcuno, e ballando potrebbe fare ambedue queste: di esse si sono dette le forme, e quasi aperte le vie, per le quali si ha da caminare. D'intorno a che hassi a credere, che abbia cantato il poeta, quando disse: o Telemaco altre cose tu ti rivoglierai nella mente, e altre il demone ti somministrerà; non istimandoti generato, nè nodrito senza la volontà de' Dei: questo stesso fa mistieri, che pensino i creati nostri, e istimino le cose antedette essersi dette a sufficenza, e se mancano alcune cose d'intorno a' sacrificii, e balli, sperino, che 'l demone e Iddio sia loro per somministrarle, cioè, con quali sacrifici e balli, e quando giuocando, e rendendo loro propizii i Dei, potranno menar la vita secondo la regola della natura, essendo essi il più delle volte cose mostruose, e poco partecipi di verità. MEG.— O ospite tu stimi poco affatto il genere degli uomini. AT.—O Megilo non ti maravigliare, ma perdonami; perciocchè avendo io risguardato Dio, e essendomi commosso; mi ho detto ciò, che dissi al presente (1).

(1) Degli altri esercizi, delle arti militari, che vuole egualmente comuni ai maschi, ed alle femine, delle fatiche, del sonno, e della veglia, come convengano ad un economo, e ad un politico.

Dunque il genere nostro, se così ti aggrada, non sia egli cosa vile: ma di alcuno studio degna. Dopo questo si sono dette le fabriche de' ginnasi, e delle scuole communi in tre parti partite nel mezzo della città. Ancora similmente di fuori ne' borghi i ginnasii de' cavalli: appresso si sono ordinati i luoghi ampii, ove si ammaestri, e si eserciti la gioventù al tiro dell' arco, e dei dardi. Che se di sopra non si è detto bastevolmente d' intorno a questo; al presente dicasi con leggi, e sono da condursi maestri forastieri d' intorno a tutte queste cose, i quali qui abitando insegnino a chi venissero, e l' arte della guerra, e la musica. E non solamente è bisogno, che venghino ad imparar le discipline chi vorranno i parenti; ma quegli altri ancora, che essi non volessero: ma come si dice, tutti gli uomini, e fanciulli in quanto è possibile, necessariamente imparino, come coloro, che sono più figliuoli della città, che de' parenti: ancora il medesimo ordinerà la mia legge d' intorno alle femine, che si ha fatto d' intorno a' maschi: percioc-chè vogliamo, che d' intorno alle medesime cose si esercitino gli uni, e gli altri. Nè avrò paura di dire, che la disciplina della cavalleria, e la ginnastica convegna agli uomini, e non alle donne, essendo io stato persuaso dall' udire le favole antiche. Ma al presente per così dire, io so bene, che si ritrovano d' intorno al ponto innumerabili migliaia di donne, le quali si chiamano Sauromatidi, per le quali si è ordinata la

stessa cura, che per gli uomini non solamente nello esercizio a cavallo; ma degli archi, e delle altre armi. Or tengo ancora d'intorno a ciò questa opinione, dicendo se queste cose possono avvenire così, che sia stoltissima cosa nelle contrade nostre, che a medesimi studii, e gli uomini, e le donne non attendono con ogni sforzo, e di commun volere, facendosi in questa guisa quasi la città tutta di doppia mezza dalle medesime fatiche, e tributi, conciossiachè si farebbe questo dal legislatore un maraviglioso errore.
CL.— Così apparisce: molte cose poi, o ospite, sono state dette da noi fuor di usanza delle repubbliche.
AT.— Egli è lecito primieramente, che si percorra tutto il ragionamento, dipoi si faccia la elezione di ciò che parerà. CL.— Tu hai detto molto bene, e hai fatto, ch'io me stesso riprenda, avendo ciò detto. Sicchè da quì innanzi dì, come ti aggrada. AT.- Questo stesso o Clinia, mi piace, il che ora io diceva, perciocchè se in effetto non fosse bastevolmente manifesto; che queste cose si potessero fare, per avventura si potrebbe contradire al ragionamento in alcuna cosa: ma ora se alcun disprezzasse questa legge, farebbe mistieri, che altro ricercasse. Il precetto nostro poi non si estinguerà d'intorno a ciò: di modo, che neghiamo, che faccia bisogno alle donne rendersi partecipi con gli uomini quanto si può il più della disciplina, e delle altre cose, facendo bisogno, che in sì fatta guisa si consideri d'intorno a questo. Deh

dì se le donne con gli nomini non fossero partecipi in commune di tutta la vita, o non sarebbe egli necessario, che si assegnasse loro certo altro ordine? AT.— Anzi necessario sì. CL.— Qual altro ordine di quelli, che al presente sono, assegneremo piuttosto, che quelli della nostra communicanza, la quale noi al presente loro ordiniamo? dimmi assegneremo noi alle donne, come i Traci, e molte altre genti fanno; l' agricoltura, gli ufficii de' bifolchi, e de' pastori. e il rimanente delle altre opre non punto differenti da ministerii servili? o pur siccome noi, e i vicini nostri tutti (ascose le cose in una camera come si dice) commetteremo a tutte le femine la custodia della vettovaglia, i raggi, il lanificio, e simiglianti cose? ovver eleggeremo o Megilo, il costume de' Laconici quasi mezzano? che le vergini attendano a' ginnasii, e alla musica; e le donne tengano cura nell' ozio del lanificio, menando nondimeno una vita non abietta, e tenne: ma certa più industriosa: più oltre prendano certa cura mezzana d'intorno al culto domestico nel custodir la vettovaglia, e nell' allevar i figliuoli nè intervengano alle guerre, in modo che se necessario fosse diffender la patria, e i figliuoli non possano scaricar le saette, come le Amazzoni, nè avventar mai i dardi con altra arte; nè presa l' asta, e lo scudo imitar la Dea, e far resistenza generosamente per la patria quasi assediata; affine se niun altra cosa maggiore non vi nascesse, almeno vedute nella squa-

dra, cagionassero spavento agli nemici stessi? perciocchè così viveranno, non oseranno mai imitar le sauromatidi: ma appresso alle donne, le femine parerebbono uomini. Di questi ordini adunque lodino i legislatori nostri quelli, che più loro fiano in grado. Io veramente non dirò altrimenti mai; ricercando dal legislatore un ufficio perfetto, e non mezzano; il quale lassi amollir le donne e consumarsi dalle delizie, disordinatamente servendosi della maniera del viver, nè solamente a' maschi attenda: nè in vece della doppia felicità della cittade, fornisca quasi la semplice sola. MEG.—Che faremo quì, o Clinia? o comporteremo, che lo ospite così assalisca la Sparta? CL.—Per certo sì, perciocchè essendosi a lui conceduto la libertà del dire fino che non fia bastevolmente delle leggi trattato, è da permettersi questo. MEG. — Tu dì bene. AT. — Sì che ufficio mio si è di dichiarar quello, che segue. CL.— Senza dubbio. AT.— Dunque qual fia la maniera della vita per gli uomini, cui sono apparecchiate le cose necessarie mediocremente, datisi le arti ad altrui? perciocchè l' agricoltura data a' servi fa che gli uomini che vivono ornatamente ricevano i frutti dalla terra bastevolmente; a' quali più oltre siano ordinati i conviti publici per gli uomini in disparte, e vicino quelli de' parenti, e delle figliuole, e delle madri di compagnia; proponendosi a questi conviti alcuni, e uomini, e donne per superiori; i quali intorno ad essi osser-

vino ogni giorno, e considerino, come ne passi questo, e poichè così il prencipe, come gli altri avranno sacrificato a' Dei, cui è dedicato quel dì, o quella notte, se ne vadino à casa. Dunque a questi uomini così ordinati resterà egli alcun' opera necessaria, e loro decente? ma dediti al ventre, e ingrassandosi a guisa di bestie se ne viveranno essi, ma ciò non istimiamo noi nè cosa giusta, nè onesta. Nè è possibile che l' uomo, che così se ne vive, non incorra finalmente in quello, che a lui conviene; conviensi poi all' animale pigro, e grasso da poltroneria, che rapito da un' altro esercitato nelle fatiche, e estenuato quasi, e forte, sia egli sbranato. Queste cose se bastevolmente, e diligentemente ricercammo, come al presente ci pare, per avventura non si farebbono mai fino che le donne, e i figliuoli, e la casa, e le altre cose rimanenti non fossero preste a ciascheduno. Nondimeno se si facessero le cose, che sono ad esse seconde e ora si trattano, si farebbono forte mediocremente. Dunque noi diciamo, che non resti un' opra picciola, nè vile a chi vivono in si fatta guisa: ma un commandamento sopra tutti grandissimo della legge giusta. Perciocchè levandosi ciascuna maniera di vivere da tutte le altre opere, così come se alcuno si affaticasse di vincer ne' giuochi pizii, e negli olimpici, egli non potrebbe attendere alle altre cose, così la vita di colui, il quale attende bene alla virtù dell' animo, e del corpo è ella piena d' un pen-

sier doppio; anzi ancora moltiplice, niente delle esercitazioni del corpo; niente delle dottrine dell'animo, e de' costumi, è da disprezzarsi per gli altri negozii non essendo quasi bastevole tutto il dì, e la notte a chi facesse questo medesimo per conseguire bastevolmente la perfezion loro. Dunque standosene questo così, fa mistieri che per tutto il tempo sia da tenersi l'ordine del viver dagli uomini civili incominciando quasi dall'un nascimento del sole all' altro nascimento di lui. Per avventura si tenerebbe sconvenevole il legislatore se narrasse d'intorno all' amministrazione familiare molte e freguenti, e qualunque minime cose si d'intorno ad altre, si ancor intorno alla vigilia notturna, la qual necessario è, che chi sono per conservar la città la si posseggano percioccbè o sia da chiamarsi legge, ovver ufficio questo, il quale ora noi ordiniamo; per certo a tutti dee parer cosa turpe e incivile, che alcun de' cittadini dorma tutta la notte, nè si svegli, nè primo si levi in modo, che ciò sia manifesto a tutta la famiglia. Più oltre egli è cosa turpe il dirsi appresso a' servi, e a serve, e a' fanciulli, e se fosse possibile appresso tutta la casa, che la padrona sia dalle serve desta, non le serve da lei primieramente. Dunque levino la notte, e facciano i magistrati alcuna cosa publica, e i padri e le madri della famiglia attendino alle cose loro nelle próprie case, conciossiachè 'l molto sonno per natura non giovi nè a corpi, nè agli animi, nè alle azioni

loro. Niun mentre dorme è di pregio veruno, nè più che se non vivesse. Sicchè chiunque desidera di vivere, e di saper massimamente, vegli a lungo tempo, quanto si possa il più, osservato il commodo solo della sanità. Per questo poi non vi ha bisogno di molto sonno, se tu bene ti avvezzerai. Per certo i magistrati vegghiando la notte nella città sono di spavento agli uomini rei così nemici, come cittadini, e in ammirazione, e onore appresso a' giusti, e temperati; e utili poi a se stessi, e alla città tutta: or la notte così trapassata appresso alle cose dette, crea la fortezza negli animi di qualunque cittadini. Ma levandosi il sole se ne vadino i fanciulli a' magistrati (1). Or perchè nè le pecore, nè gli altri animali affatto deono viver senza pastore, non siano i giovanetti eziandio senza maestri nè i servi senza padroni. Il fanciullo poi è il più difficile da maneggiarsi di tutte le fiere: perciocchè non avendo egli ancora il fonte della prudenza perfetto si fa infido, e acerrimo, e oltraggioso sopra tutte le fiere; perciocchè è egli da annodarsi con molte cose qual freni, e come prima si disgiugne dalle madri, e dalle nodrici, fa bisogno raccommandarlo a pedagoghi, affine reggano la lascivia puerile; dopo come civile principalmente a' precettori per causa delle dottrine: ma,

(1) Dei castighi dei fanciulli, quali debbano essere, e dell' uso, e necessità de' medesimi.

come servo, castigherebbe qualunque persona civile se cogliesse e vedesse il fanciullo, e il maestro, e precettore d'intorno ad alcuna cosa peccare. Ma se alcun presente con ragione non castigasse, sarebbe sottoposto ad una grandissima infamia. Chi poi de' custodi delle leggi fia eletto in prencipato de' giovanetti consideri se colui, che li colse non li avesse castigati facendo bisogno, o non corretti secondo il dovere. Quì fa mistieri che egli vegga acutamente e abbia diligente cura dello ammaestramento loro disponendo, e convertendo sempre al bene le loro nature secondo le leggi. Or come potrà costui bastevolmente ammaestrare la legge? perciocchè non a sufficienza, nè chiaramente si è detto finora, ma altre cose si sono tocche, e altre tralasciate. Egli è mistieri, che ad ogni potere ella non lasci alcuna cosa: ma dichiari tutta la ragione affine, che egli sia parimente interprete, e educatore degli altri. Egli si è detto della forma del coro, del canto, e del ballo qual sia da eleggersi, da correggersi, da dedicarsi (1). Ma delle cose scritte in prosa non abbiamo ancora favellato quali di queste, o ottimo curatore de' fanciulli, e con che ordine siano da insegnarsi dagli allevati da te, benchè tu tieni con ragione le cose, che d'intorno all'arte della

---

(1) Della istruzione nelle lettere, e quali lettere, quando, e come debbano dagl' ingenui fanciulli essere studiate.

guerra deono essi imparare, e meditare, perciocchè egli si è detto dal legislatore, che primieramente siano d' apprendersi quelle che pertengono alle lettere, poscia le appartenenti alla lira. Più oltre quelle, che risguardano al computo de' numeri, de' quali abbiamo detto, che ne sia il bisogno, e ad ogni modo qualunque giovano alla guerra, e alla famiglia, e alla repubblica. Medesimamente quelle che sono di giovamento allo investigare i giri delle cose divine, cioè, delle stelle, del sole, e della luna: affine, che la città tutta sappia l' ordine de' giorni nel mese: de' mesi nell' anno, e in cotal guisa ordinati i tempii, le solennità, e i sacrificii, come conviene, con certo conducimento naturale, rendano la città viva, e vigilante: e concedano l' onore a' Dei, e rendano gli uomini intorno a questo più prudenti. Queste cose, o amico bastevolmente ci sono state distinte dal legislatore: ma ciò, che segue consideralo tu; perciocchè fino ad ora diciamo non essersi distinto bastevolmente intorno alle lettere: non essendosi dichiarato fino a che tempo sia d' attendersi ad esse, cioè, se chi è per dover essere mediocre cittadino dee andare per apprenderle perfettamente; o non andarne al tutto; medesimamente ancora intorno alla lira. Dunque se ne vadano i fanciulli di dieci anni alle lettere, e vi si fermino tre anni; e chi avranno fornito li tredici anni parimente attendano tre anni alla lira, nè sia lecito a' padri tenere in queste cose i figliuoli più, o

manco: o a' figliuoli presi da tedio attendervi manco di questo tempo; o spinti dal desiderio dimorarvi più oltre in esse, sprezzatane la legge, se alcun non ubbidisse, non conseguirebbe gli onori de' fanciulli: de' quali narreremo poi: or ascolta principalmente ciò, che in questi anni deono insegnare i maestri, e imparare i giovanetti. Imparino le lettere fin che possino leggere, e scrivere, e se facessero ciò presto, o molto acconciamente, ovver nò, non sarebbe d'aversi cura, se la natura non giovasse loro in questo spazio di tempo. Or in che modo, o ottimi fra tutti i custodi delle leggi, vi servireste delle discipline de' poeti, d' intorno a' quali non si vagliano della lira, parte scritte con misura e parte senza misura, i quali scritti lasciati da alcuni uomini tali privi di ritmo, e di armonia, e solamente detti secondo la ragione, sono appresso noi fallaci o qual cosa ordinandovi il legislatore, di cui vi aveste a servire, la ordinarebbe bene? sono di opinione, che egli sarebbe per dubitarne. CL.—O ospite, perchè in cotal guisa hai tu con esso teco dubitato? AT.—O Clinia tu ti sei immaginato bene: ma necessario è, che io a voi dichiari, i quali communemente d' intorno alle leggi meco considerate, quali cose mi paiono facili d' acquistarsi, e quali nò. CL.—Che dunque? qual cosa avendo patito tu d'intorno ad esse dì tu questo? AT. —Il dirò, egli non è agevole in alcun modo il contradire ad infinito numero d' uomini. CL.—Or pen-

si tu, che le cose picciole, e poche, oggimai dette d'intorno alle leggi, siano contrarie al vulgo? AT. — Tu dì al tutto il vero; perciocchè, come mi è avviso tu comandi, che tenendo io la medesima strada, che a molti è stata malagevole: ma per avventura ad altri di non minor numero grata, e tuttochè di minor numero, tuttavia non peggiori, con gli stessi, confidandomi, mi incamini per questa via nuovamente istituita dalle leggi co' presenti ragionamenti, non lasciando alcuna cosa. CL.—Perchè nò? AT.—Or io non tralascierò niente. Dunque io dico, che alcuni poeti scrissero in verso essametro, alcuni in trimetro, rivolgendosi altri a cose serie, e altri a giocose: le quali cose tutte molti professori di siffatta facoltà affermano bene, chè siano d'impararsi da' giovani in allevandosi; affine della perizia de' varii poeti si rendano facondi, altri si affaticano di mandar a memoria certi capi scelti da tutti, e riducendo insieme certe e intiere dizioni dicono, che le si deono imparare se dee dalla molta esperienza, e disciplina divenir appresso noi alcun uomo buono, o sapiente. Or mi commandi tu, che io dica ora liberamente ciò, che da costoro si dice bene, che in contrario? CL.—Certo sì. AT.—Dunque qual cosa principalmente potrei dir io in una parola bastevole d'intorno a tutti costoro? questa tale io stimo quasi; la quale da tutti mi si concederà; che molte cose si siano dette bene da ciascun di costoro, molte in contrario ancora, il che se così è, io dico, che lo studio

dello imparar molte cose, apporti pericolo a' fanciulli CL.—In che modo adunque, e che ammoniresti a' custodi delle leggi? AT.—Intorno a che dì tu? CL.—Deh non ti sia grave a dire, ove abbia a guardar' egli come ad un certo esemplare, affine permetta, che altre cose imparino i giovani tutti, e da altre siano impediti. AT.—O Clinia uomo dabbene; mi par esser in un certo modo fortunato. CL.—D'intorno a che? AT.—Che al tutto io non manchi di esempio, perciocchè com' io considero quello, che noi abbiamo raccontato dall' aurora infino a questa ora, non senza certa ispirazione dei Dei come ci pare, mi è parso simile al tutto a certa poesia, nè maraviglia è se risguardando i proprii sermoni quasi tutti insieme ammassati così mi dispongo, che fortemente mi rallegri; parendomi ad ogni modo quelli sermoni detti o in versi, o in prosa, che io imparai, e udii, modestissimi, e acconci sì all' ammaestramento de' giovani. Perlaqualcosa io non ho miglior esempio da proporre al custode delle leggi; e al maestro, che commandare, che i maestri insegnino queste cose a' giovani, e qualunque altre ad esse aderenti, e somiglianti, o siano elle scritte in verso, o in prosa, o semplicemente dette senza esser scritte, e confacevoli a questa disputa, le quali fa mistieri, che in alcun modo egli non tralassi: ma attenda, che siano scritte, e principalmente spinga i medesimi precettori ad impararle, e lodarle, e coloro rifiuti: a' quali non piacessero: ma se ne servino di chi

insieme con esso loro le lodassero, dando loro ad ammaestrare, e istruire i giovanetti. Or delle lettere, e de' loro maestri non più. CL.—O ospite, noi non ci siamo traviati dal proposito, come mi è avviso: ma se trattiamo bene il tutto, o incontrario egli è forse malagevole d'affermarsi. AT.—O Clinia, allora finalmente ciò ancora si manifesterà, com'è decente, quando, come spesse fiate abbiamo detto verremo al fine di tutto il discorso d'intorno le leggi. CL.—Bene. AT.(1) —Or dopo la scienza delle lettere, non hassi a dire del citarista? CL.—Certo sì. AT.—Se saremo ricordevoli delle parole antedette, daremo com'io stimo a citaredi un officio convenevole d' intorno allo insegnare, e allo allevare per quanto aspetta al carico loro. CL.—D' intorno a' quali dì tu? AT.—Abbiamo detto, come penso, che faccia mistieri a' cantori di Dionisio di sessanta anni, sentir acutamente le nature de' ritmi, e gli ordini delle armonie, affine possano

---

(1) Dell' arte citaristica, ossia di suonar gl' istrumenti, sotto il qual nome non intende già la musica in generale, ma solo quella parte, che consiste nel vulgar piacere del concerto armonico. Con questa occasione però parla anco della musica, e di varie sorti di ballo, che sono cose omogenee. Tratta la bellissima questione, se tal cognizione convenga alle donne, e come queste debbano essere istruite nell'arte militare. Assegna leggi determinate, che si possono prendere dal testo.

sciegliere ne' canti imitauti gli affetti dell' animo, le imitazioni dell'animo buono, dalle imitazioni del malvagio, e queste rifiutino, e quelle portate in mezzo, cantino agli animi de' giovani, provocando ciascuno a seguirli per far acquisto della virtù col mezzo di certa imitazione. CL.—Tu di il vero. AT.—Per la qual cosa fa mistieri al citarista, e allo scolare di lui, valersi delle voci della lira perchè esprimino le corde rendendo le voci confacevoli alle voci. Dunque fa mistieri non offerire a chi sono per apprendere brevemente in tre anni l'utilità della musica, la diversità, e la varietà della lira, rendendo le corde altri canti, altri il poeta autore del canto. Più oltre, come dia la spessezza alla rarità, la velocità alla tardanza, l'acutezza alla gravità: e ad ogni modo il concordante insieme, e il discordante insieme, e come si addatti la varietà de' ritmi a' suoni della lira: perciocchè le cose contrarie confondendosi di compagnia si apprendono malagevolmente: ma fa bisogno, che i giovani imparino agevolmente, non essendo nè picciole, nè poche le cose, che necessariamente commettiamo loro ad impararsi. Ma il parlar andando innanzi col tempo insieme ciò dimostrerà. D'intorno alla musica tenga cura di questo il dottore. Qual parole poi i canti i maestri de' balli deono insegnare, dianzi si sono elle distinte da noi, le quali abbiamo detto doversi comodamente dedicare alle solennità, affine, che insieme con una voluttà felice,

apportino eziandio utile alle città. CL.—Ancora d'intorno a questo tu hai detto il vero. AT.—Dunque il magistrato eletto intorno alla musa, pigliando ancora queste cose verissime prenda cura con favorevol sorte. Noi poi così come abbiamo aggiunto alla musica il modo, che restava d'imparare, così al presente aggiugniamo lo stesso ancora al ballo, e a tutta la gimnastica del corpo, restandosi questo medesimo: avvegnachè ai fanciulli convegna e alle fanciulle imparar il ballo, e la gimnastica; non è egli così? CL.—Così conviene. AT. — Dunque si diano a' giovanetti i maestri, e alle giovanette le maestre del danzare, affine in questo si esercitino leggiadramente. CL.—Si diano al tutto. AT. — Di nuovo chiamiamo quell'uomo, che è per sottentrare a molte fatiche curatore de' fanciulli, il quale tenendo la cura della musica, e della gimnastica, non averà molto ozio. CL. — Or in che modo essendo vecchio potrà egli sopportare una cotanta cura? AT. — Agevolmente, o amico; perciocchè la legge li ha conceduto: e li concederà, che riceva in compagnia a quella cura qual li sia a grado de' cittadini, e degli uomini, e delle donne. Egli poi conoscerà chi siano da eleggersi, e d'intorno a questi non vorrà commettere errore, portando reverenza, e prudentemente conoscendo la grandezza del magistrato, e sapendo se i giovani si fossero allevati, o si allevassero bene, che tutta la navigazione prospera si farebbe; se in contrario ciò che allo incontro ne seguisse,

non è degno da dirsi, nè noi il diciamo fuggendo un augurio pernicioso alla nuova città. Molte cose oggimai abbiamo detto del ballo, e d'ogni gimnico movimento, perciocchè chiamiamo gimnice tutte le fatiche de' corpi, che si fanno in guerra, come le contese del saettare, e d'ogni avventamento, ancora la peltastice, e le contese tutte degli armati, gli ordini delle squadre, i conducimenti, e gli accampari degli eserciti, e qualunque cose pertengono alla disciplina della cavalleria. Delle quali cose tutte fa mistieri, che vi siano communi maestri, condotti con provisione dalla città, i quali insegnino i giovanetti, e le giovanette; gli uomini, e le donne, affinchè tutti sappiamo questo, e si avvezzino le giovanette al saltare, e al combatter con le armi; le donne poi al mover gli eserciti, e metter gli ordini insieme, e al prender l' armi, e al metterle giuso, se non per altro, sì almeno affine astringendo il bisogno, che se ne vadino gli uomini tutti alla guerra, possano elle frattanto se accadesse alcuna cosa contraria difendere la città: o se tanta moltitudine di nemici, o Greci, o Barbari assalisse il tenitorio, fosse necessario ancora, che le donne per la città prendessero l' armi, di cui non vi è cosa, che non possa accadere. Per certo è da ascriversi alla città ad un vizio grande, che si allevino le donne così disutilmente, che non osino quali uccelli contendere contro a qualunque fiere fortissime per li figliuoli, nè piuttosto

vogliano morire, e sottomettersi a tutti i pericoli, che ricorrere incontinente agli altari, e a' tempii, dando una opinione al genere degli uomini, che egli sia il più dapoco di tutte le fiere. CL. — Per Giove, o ospite, questo non sarebbe in modo alcuno cosa onesta in qualunque città si facesse, oltre al danno. AT. — Dunque facciamo questa legge, che le donne non disprezzino l'arte della guerra: ma a quella attendano tutti i cittadini così le donne, come gli uomini. CL. — La ti concedo. AT. — Egli si è detto da noi in parte d'intorno alla lotta: ma ciò che grandissimo è, come io stimo, non lo abbiamo detto, nè è agevole da dirsi, se alcuno non aggiugnesse i gesti del corpo alla dichiarazione delle parole. Dunque ciò giudicheremo allora, quando le parole, seguendo le opre significheranno alcuna cosa chiara sì d'intorno alle cose raccontate, sì ancora massimamente come questa sorte di lotta si congiunge in parentela col fatto d'arme sopra tutti gli altri movimenti; e faccia mistieri, che là si eserciti per cagione di quello: ma non esso si impari per causa di essa lotta. CL. — Tu dì ciò bene. AT. — E fin quì siane detto della facoltà del lottare. Ma dell'altro movimento di tutto il corpo, del quale la maggior parte, alcun parlando rettamente, potrebbe chiamar ballo, fa bisogno, che pensiamo, che di lui siano due specie, l'una de' corpi più belli, mentre con i gesti imitano cosa onesta, l'altra de' più de-

formi, imitando alcuna cosa vile: e del vile di nuovo due specie, e altre due del serio; del serio poi l'una intorno alla guerra, e agli implicati nelle violenti fatiche di corpi eccellenti, e di animo forte; l'altra dell' animo temperato, che se ne sta nelle felicità, e nelle voluttà misurate, la quale chiamando alcuno pacifica secondo la natura la direbbe ballo di cotal sorte: ma quella, che è atta alla guerra, essendo diversa dalla pacifica alcuno la potrebbe chiamar bene piriche, la quale imita i piegamenti del corpo, co' quali si schivano i dardi, e le ferite, declinando e ritirandosi, sbalzando in alto, e chinandosi a terra, e i contrarii a questi, onde si getta alcuna cosa contro ad altrui saettando, avventando dardi, e percotendo. D' intorno a tutte queste cose fa bisogno pensare, che si faccia bisogno bene, quando vi si adopera un abito costante, e forte de' corpi e d' animi buoni: e non bene, quando in contrario. Or fa bisogno che consideriamo di nuovo in cotal guisa il pacifico ballo di ciascuno, se alcuno apprendendo bene, o nò secondo la natura l' onesto ballo, versi convenevolmente nelle danze degli uomini giusti. Ma primieramente si ha da porre in disparte il ballo ambiguo dal non ambiguo. Dunque quale sia questo? e in che modo hassi a distinguere ambidue. Egli non è agevole determinare quel, che si vogliano i balli di bacco, e li seguenti a questi: i quali, come si dice chiamandosi ninfe, pani, sileni, e satiri, imitano gli

ubbriachi in fare le solennità, e sacrificii intorno alle mondazioni; nè ciò, che si voglia tutto questo genere di ballo; nè in quanto pacifico, nè in quanto atto alla guerra. Nondimeno mi par cosa quasi benissimo fatta, determinarlo così: ponendo in disparte quello, che si costuma in guerra: a parte eziandio quello che si costuma in pace, e dire, che questo genere di ballo non sia civile; e perciò lasciandolo, ritorniamo omai senza dubitanza al ballo della guerra, e della pace a noi appartenente. Or ciò, che è della musa della guerra lontana, e di coloro, che onorano i Dei; e i figliuoli loro ne' balli, egli potrebbe essere tutto insieme un genere con opinione, che si facesse bene: e potressimo divider in due parti, l'una, che ha i piaceri maggiori di coloro, che fuggite certe fatiche, e pericoli hanno fatto acquisto di maggior voluttà: l' altra, che ha le voluttà più rimesse, conservate, e augnmentate da' beni primieri: dunque d' intorno a sì fatte cose ogni uomo si muove secondo i movimenti del corpo; maggiormente, quando sono i piaceri maggiori, e manco quando sono minori, e se egli fia più modesto, e più nella fortezza esercitato di nuovo si muoverà più sedatamente, il timido in contrario: e il non esercitato al viver temperatamente usa nel muoversi maggiori, e più gagliarde permutazioni. Communemente poi o si parli alcuno in canto: o altrimenti, non può egli far ciò col corpo quieto. Per la qual cosa la imitazione delle parole, espressa colle fi-

gure del corpo, partorì tutta l'arte del ballare: onde alcuni di noi leggiadramente si muovono, altri sgarbatamente, e conciossiacosachè sia da lodarsi l'antichità d'intorno a' molti altri nomi posti bene, e secondo la natura, in questo ancora è da lodarsi, che tutti i balli degli uomini modesti, che si allegrano nelle cose prospere temperatamente, molto bene, e musicalmente nominò secondo la ragione armonie, qualunque fu colui che ciò fece; e ordinò due specie di ballo onesto, e quella di guerra chiamò pirichie, e di pace commodamente concerto; imponendo e all'una, e all'altra il nome decevolmente. Queste dee il legislatore dichiarare con figure; il custode poi delle leggi cercarle, e investigarle componendone il ballo con l' altra musica; e compartendo a qualunque d'esse ciò, che le si conviene intorno a tutte le solennitadi, e dedicandole tutte con ordine non muovere per lo innanzi alcuna cosa, che aderisca al ballo, o al canto; e parimente la città medesima, e i cittadini trovandosi negli stessi piaceri; e simili essendo nel potere, se ne viverebbono bene, e felicemente (1). Or ab-

---

(1) Della commedia e della tragedia, che tutte consistono nelle imitazione, quanto appartengano all' uomo ingenuo, e come le debba imparare.

biamo detto omai de' balli onesti, de' corpi belli, e degli animi generosi. Ma necessario è, che si consideri i movimenti de' corpi deformi, e i discorsi, i quali pertengono alle risa, alla comedia colle parole, col canto, col ballo, e con tutte le imitazioni siffatte; e si diano ad intendere; essendo impossibile, che si conoscano le cose serie senza le ridicolose, e ad ogni modo le contrarie senza le coutrarie, se alcuno è per dover essere prudente: ma ambedue in modo niuno non si possono fare se in alcuna guisa siamo per riuscire partecipi di virtù: ma elle perciò si hanno a conoscere, affine per la ignoranza non si faccia, o si dica alcuna cosa degna di riso, non convenendosi questo: ma si commandi a' servi, e a' forestieri con provisione coudotti, che imitino cose tali: ma da noi non si ponga in esse studio niuno. Nè si manifesti alcuno di persone libere, o uomo, o donna, il quale impari queste cose: e d' intorno ad esse sempre vi appaja alcuna nuova imitazione. Dunque quanti giuochi sono d' intorno al riso, i quali sono chiamati da tutti col nome di comedia siano posti così con ragione, e con legge. Or se i poeti della tragedia, i quali raccontano le cose serie, come dicono in siffatta guisa ci interrogassero, o amici, ci è egli lecito di venire nella città e contrada vostra, e portarvi i nostri poemi? o come pare a noi, che si abbia a fare d' intorno a questo? che dunque risponderemmo noi bene d' intorno a ciò a questi uomini divini? a me pare

così. Per certo, o ottimi uomini, noi siamo poeti di tragedia bellissima, e ottima quanto si possa il più, essendo formata la nostra repubblica tutta di imitazione di bellissima e ottima vita, il che stimiamo noi, che sia la verissima tragedia. Dunque siete voi poeti, ancora noi siamo poeti della medesima poesia, e quali emuli ci affatichiamo alla opera bellissima della tragedia, il che la sola vera legge, come speriamo, il può fornire. Ma non vi crediate di esser da noi agevolmente ammessi, in modo che fabrichiate nella piazza le scene, e conduciate gli istrioni con belle voci, i quali gridino più altamente di noi, e in cotal guisa rappresentiate a' figliuoli nostri, alle mogli, a tutta la turba della città d' intorno alle stesse cose, non le medesime, che noi rappresentiamo: ma spesse fiate contrarie per la maggior parte, perciocchè noi quasi impazziressimo affatto, e la città tutta, se lá vi ammettesse a far questo, che si dice al presente, innanzi giudicassero i magistrati ciò, che voi aveste composto degno o nò da portarsi in mezzo. Or, o figliuoli parti delle delicate muse paragonando noi questi vostri canti co' nostri dinanzi a prencipi, se le cose, che da noi si diranno, pareranno le stesse, o delle nostre migliori; vi daremo il coro: ma se altrimenti, o amici non lo vi potremo dar mai. Questo sia così ordinato d' intorno a tutto il coro, alla disciplina di queste cose con leggi, e con costumi, e gli ufficii de' servi in disparte, e in disparte

quelli de' padroni se egli ancora a voi pare. CL. — Ed in che modo non dee egli parere a noi? AT. (1) — Ma a' liberi ancora finora restano tre discipline, l' una i conti, e ciò che pertiene a' numeri, l'altra la misura della lunghezza, della larghezza, e della profondità, la terza la notizia del circuito delle stelle, come hanno natura di andar l'una presso all'altra, le quali cose tutte non esattamente impareranno molti: ma pochi, i quali noi facendosi innanzi dimostreremo nel fine, convenendosi egli così. Egli è poi cosa turpe il non sapere le cose necessarie alla moltitudine, e in che guisa si dicono bene, ma lo investigar tutte le cose esquisitamente non è agevo-

---

(1) Delle scienze matematiche, la cognizione delle quali insegna esser degna di un uomo libero, ed espone l' uso di esse, ed il modo d' impararle. Afferma essere necessaria la cognizione delle medesime, non già in tutto perfetta, ma quanto è bastante. Mostra che l' uso di esse molto si estende in tutte le parti della vita; ed il loro fine si è il conoscere Iddio in maraviglie così grandi, e dopo averlo riconosciuto, il venerarlo, e come diceva di sopra quando trattava degli studii delle lettere. Quando poi dice che i pianeti non sono erranti e vaganti, come se non avessero un corso fermo, e costante, ciò lo pone secondo la volgare ipotesi. Platone lo nega come falso: poichè i pianeti hanno i loro corsi certi, e determinati: ma si dicono erranti, perchè oltre il moto uniforme del primo mobile, hanno anco un moto particolare e vario.

le, nè ad ogni modo possibile: ma quello che d'intorno ad esse è necessario non si può rifiutare, anzi a questo pare che abbia avuto risguardo chi col proverbio primo così parlò di Dio; che nè Dio combatterà mai colla necessità, il che io mi stimo, che si abbia ad intendere delle necessità divine; perciocchè se ciò si dicesse delle umane necessità, alle quali risguardando molti dicono alcuna cosa tale, sopra tutti sarebbe uno stoltissimo sermone. CL. — O ospite, dunque quali sono le necessità delle discipline, che non sono siffatte: ma divine? AT. — Quelle io mi penso, le quali chi non essercita, nè impara, non si farà mai agli uomini un Dio, nè demone, nè eroe in modo che possa diligentemente aver la cura degli uomini, eziandio fia forte lontano, che si faccia uomo divino, se non può conoscere nè l' uno, nè i due, nè i tre, nè ad ogni modo i pari, e gli impari; non conoscendo lo annoverare, nè potendo numerare i dì, e le notti, non essendosi essercitato d' intorno al giro del sole e della luna, e delle altre stelle; le quali se alcun negasse necessarie all' uomo, che è per apprendere qualunque delle bellissime discipline, sarebbe molta pazzia un discorso tale. Ma fa mistieri, che principalmente si apprenda bene quali siano qualunque d'esse, e quante, e quando d'appararsi; e qual con altre, e qual senza altre, e quale l' universa mescolanza loro, innanzichè ad altre discipline si faccia progresso; perciocchè così per

natura ottenne la necessità, con la quale non diciamo alcun de' Dei, o contendere ora, o esser per doverne contender mai. CL. — Bene o ospite, e così quello, che tu dl, pare, che si dica secondo la natura. AT. — O Clinia, così se ne sta questo: ma egli è difficile d' intorno a queste cose proposte con questo ordine far leggi. Sicchè portandole ad altro tempo se 'l ti pare, più diligentemente con leggi le determineremo. CL. — Egli è avviso, o ospite, che d'intorno a questo tu abbia paura della nostra ignoranza, nè senza cagione: ma nondimeno sforzati di dire, non nascondendo niente per questo rispetto. AT. — In vero io ho paura di quello, che tu dì al presente: ma molto più ho di coloro timore, i quali toccarono queste stesse discipline: ma malamente, perciocchè non è la ignoranza certa cosa forte grave, e più di tutte dura, nè sommo male: ma egli è via più pernicioso la perizia, e notizia di molte cose con cattivo esercizio acquistate. CL. — Tu dì il vero. AT. — Dunque fa mistieri, che gli uomini civili imparino quello, che nello Egitto impara la gran turba de' fanciulli insieme colle lettere; perciocchè primieramente la dottrina del computare è in guisa pensata secondo lo ingegno de' fanciulli, che si apprende con ischerzo, e con piacere. Egli si dispensa a più, e a manco in numero certi pomi, e corone a medesimi numeri convenevoli; ancora si dispone il seggio de' pugili, e de' lottatori, e in disparte la loro abita-

zione di compagnia e un' ordine seguente, come si ha in usanza, e mescolando altri in ginocando le caraffe dell'oro, del metallo, e dell' argento, e le altre somiglianti cose, e altri in certo modo compartendole tutte, come dissi, e al giuoco addattando l' uso de' numeri necessarii, in cotal guisa apportano utilità, a cui imparano a condur gli eserciti, gli ordini delle squadre, e ad ordinar la repubblica; e le altre cose rimanenti, e rendono gli uomini più vigilanti, e più utili a se stessi. Poscia ritrovandosi una certa pazzia naturalmente ridicolosa, e turpe in tutti gli uomini d'intorno alle misure di quantunque cose hanno lunghezze, larghezze, e profondità, da questa li liberano. CL.— Or che, e quale dì tu, che sia questa? AT.—O Clinia amico, ancor io avendo alcuna fiata udito questo, alla fine tardi mi sono maravigliato della nostra passione d'intorno a queste cose, e in considerando non mi parve ella di uomini: ma di certi bestiali porci piuttosto, e perciò mi arrossii forte non solo per mia cagione, ma anche per rispetto di tutti i Greci. CL.—Dì più chiaramente, o ospite ciò, che egli è questo. AT.—Or lo dico, anzi interrogando te lo mostrerò, e rispondimi un poco, conosci tu la lunghezza? CL. — Perchè nò? AT. —Ciò, che sia larghezza? CL. — Per certo sì. AT.—Non conosci tu, che queste sono due, e terza la profondità di queste? CL.—E questo. AT.— Pare a te, che tutte queste si possano tra se misurare? CL.—Sì bene. AT.—Dico, che si possa per natura mi-

surar la lunghezza, per rispetto alla lunghezza; e la larghezza per rispetto alla larghezza, e la profondità parimente. CL.—Sì. AT.—Che se alcune nè poco, nè assai ciò possono: ma altre il possono e altre nò, e tu pensassi, che potessero tutte; come pensi tu, che saresti d'intorno ad esse disposto? CL.—Chiaro è, che malamente. AT.—Di nuovo, che della lunghezza, e della larghezza per rispetto alla profondità, e che della larghezza, e della lunghezza tra loro? forse non consideriamo noi tutti Greci così intorno a queste, che in un certo modo esse tra loro si possano misurare? CL.—Anzi ad ogni modo. AT.—Che se in niun modo il possono, e tutti noi, come dissi, consideriamo esser possibile: non è egli decevol cosa, che noi commossi da vergogna, per tutti rispondiamo loro. Questa è una di quelle cose, o ottimi fra Greci, le quali dicevano, che fosse cosa turpe il non saperla: ma il sapere le cose necessarie non affatto cosa eccellente. CL.—Perchè nò. AT.—Più oltre alcune altre cose sono a queste congiunte, intorno a'quali prendiamo parimente molti errori, compagni ad esse. CL.—Quali? AT.—Con che natura si sia fatto, che altre insieme si possano misurare, e altre nò, perciocchè è necessario a chi considera queste cose, che egli le conosca, o al tutto sia vile. Dunque d'intorno ad esse fa bisogno, che si dimori, avvegna, che questo giuoco de' vecchi sia più dilettevole del giuoco de' dadi, e più degno per l'uomo civile. CL.—Per avventura; pared-

do, che i dadi, e queste discipline non siano molto tra loro disgiunte. AT. — O Clinia queste cose io stimo che siano da impararsi da' più giovani non essendo nocive, nè difficili, e apprese scherzando gioveranno alla città, e non le nuoceranno punto, or è d'attendersi se alcuno altrimenti si dica. CL. — Si certo. AT. — Se queste cose pareranno starsene in siffatta maniera le approveremo: ma se altrimenti le rifiuteremo. CL. — Perchè non dee essere egli chiaro? dunque, o ospite, suppongansino al presente queste discipline quasi necessarie, affine non ci sia vano il trattar delle leggi. AT. — Suppongansino elle: ma con patto, che si possano sciorre dal rimanente dell' ordine della disciplina civile, se per sorte non saranno lodate in alcun modo da quelli, cui date saranno, o facendole noi, o ponendole voi. CL. — Egli è giusto questo ordine. AT. — Or considera dopo, se la disciplina delle stelle a' giovani data ci piaccia, o in contrario. CL. — Dì pure. AT. — Una gran maraviglia adiviene d'intorno a queste, il che in modo alcuno non si può tolerare. CL. — Che è egli questo? AT. — Noi diciamo, che 'l grandissimo Dio, e tutto 'l mondo non sia da cercarsi curiosamente investigando le cagioni, non essendo cosa pia, nondimeno apparendo, che ciò, che si fa in contrario di questo si possa far bene. CL. — In che modo hai detto tu? AT. — Per certo ciò parerebbe un paradosso, nè penserebbe alcuno, che convenisse a' vecchi, quando alcun

pensasse, che una onesta, e vera disciplina, e utile alla città; e a Dio al tutto cara, non si potesse fare in alcun modo, che si dicesse. CL. — Tu dì cose verisimili: ma mi dì troveremo noi una dottrina tale d'intorno alle stelle? AT. — Mentiamo ora, o uomini dabbene, tutti noi Greci d'intorno a' grandi Dei, dico del sole e della luna. CL. — Che menzogna dì tu? AT. — Noi stimiamo che il sole e la luna non facciano mai lo stesso viaggio, e insieme con questi vadino errando alcune stelle, le quali chiamiamo pianeti. CL. — O ospite per Giove egli è vero ciò, che tu dì avendo più volte ancor io veduto nella vita lucifero, e l'espero, e alcune altre stalle non far mai il medesimo corso: ma ad ogni modo andar errando: tutti poi conosciamo, che erri il sole e la luna. AT. — Queste cose, o Megilo, e Clinia sono quelle, le quali io stimo, che debbano imparare i giovani, e i cittadini nostri siffattamente de' Dei celesti, che contro loro non parlino niuna cosa profana: ma sacrificando, e facendo loro piamente voti li onorino sempre. CL. — Ciò egli è benfatto, se pure è primieramente possibile, che si impari quel che tu dì, poscia se noi ancora al presente non diciamo bene alcuna cosa d'intorno a questo; poichè la si averemo imparata la diremo: concedo ancor io, che una tale e cotanta dottrina sia da impararsi. Dunque sforzati tu di dichiararci diligentemente, che queste cose se ne stiano così, e noi imparandole ci sforze-

remo seguirti. AT. — Egli non è agevole d'apprendersi ciò, che io mi dico; nè di nuovo malagevole al tutto, nè fa mistieri di lungo tempo, di cui n'è segno, che io nè giovane, nè per lo addietro ho udito da voi quello, che ora in breve tempo il potrei dichiarare: il che nondimeno, se affatto fosse malagevole nè io dichiararvilo, nè voi apprenderlo potreste in questa età. CL. — Tu dì il vero: ma quale è questa disciplina, la quale tu dì maravigliosa, e convegna esser dai giovani apparata, e da noi non si conosca? sforzati d'intorno a ciò di dichiararci questo solo chiaramente. AT. — Fa mistieri, o ottimi uomini, che io mi sforzi: perciocchè egli non è vero il dogma d'intorno al sole e alla luna, e alle altre stelle, che errino alcuna volta: ma se ne stà il tutto in contrario: perciocchè qualunque di queste cose passa aggirandosi per la medesima strada, e non per le molte; benchè paiano portate per molte vie. Or quello, che in esse velocissimo è, non vien pensato bene tardissimo, e il contrario in contrario modo. Dunque se esse sono per natura tali, e noi in cotal guisa non le pensiamo; se noi considerassimo così d'intorno ai cavalli, che corrono nel giuoco olimpico, o agli uomini, che fanno il corso lungo, e chiamassimo il prestissimo quasi tardissimo, il tardissimo quasi prestissimo, e facendo encomii lodassimo il superato, come vittorioso, non si potrebbono da noi, com'io penso accommodare le lodi nè bene nè

amichevolmente a' corridori essendo essi uomini: ma noi ora d' intorno a' Dei, commettendo gli stessi errori, forse non pensiamo, che e allora sarebbe lor cosa ridicolosa, nè benfatta, e qui al presente in queste cose? CL. — Per niente degna di riso. AT. — Anzi nè grata a Dio, mentre di loro cantiamo il falso. CL. — Se questo se ne sta così, tu dì il vero. AT. — Or se dimostreremo, che queste cose se ne stanno così, tutte esse sarebbono fino a qualche termine da impararsi: ma se non le dimostrassimo da lasciarsi, e in cotal guisa siasi da noi conceduto d'intorno ad esse. CL. — Al tutto. AT. — Ed oggimai le leggi d' intorno alla disciplina delle dottrine abbiano il fine (1). Della caccia poi hassi a giudicare simigliantemente, e di tutte le cose tali; correndo pericolo, che quel, che vien commandato dal legislatore si dilati più della legge; e sia qualche altra cosa oltre le leggi; la qual tenga natura di esser messa tra l' ammonizione e le leggi, di cui noi spesse fiate ci siamo serviti nel parlare; massimamente in parlando dell'ammaestramento de' fanciulli: avendo detto, che d' intorno a questo vi fossero molte cose, le quali non siffattamente si potessero dire, che di esse si facessero leggi; nondimeno sarebbe molta pazzia, che

---

(1) Di varie sorti di caccie, e quali si debbano approvare, e quali nò.

in modo tale essendo esse scritte, e tutta la repubblica ordinata, non si facesse la lode perfetta del cittadino in virtù eccellente, quando alcuno dicesse, che quegli fosse il buono, il quale avesse ministrato le leggi ottimamente, e loro massimamente ubidito: ma ciò fosse più perfettamente detto, che chi ubidendo agli scritti del legislatore mentre lodasse, e biasimasse menasse la propria vita intatta. Questa si è ragione buonissima, in quanto alla lode del cittadino. Per certo fa mistieri, che il facitor delle leggi non solo scriva leggi; ma più oltre scriva in esse tutto ciò, che a lui pare onesto o turpe, eziandio fa bisogno al sommo cittadino il confermar non manco queste, che quelle cose; le quali saranno state comprese dalle legge, impostane la pena. Or per questo adduciamo, come in testimonio quello, di che si tratta, manifestando però ciò, che vogliamo. Egli è la caccia certa cosa generale, compresa al presente quasi con un nome solo, per esempio molta quella degli acquatici, molta ancora quella de' volatili: e molta eziandio quella de' pedestri, non solo delle fiere, ma ancora degli uomini, e non solamente quella della guerra; ma eziandio dell' amicizia; e l' una ha seco la lode, il biasimo l' altra. Ancora le rapine de' ladroni, e degli eserciti sono cacciagioni. Per la qual cosa chi è per scriver leggi d' intorno alla cacciagione, non può tralasciar queste; nè intorno a tutte ponendo ordini, e condanne, far leggi minaccievoli. Dunque che si

ha egli ha fare d'intorno a questo? fa mistieri, che 'l legislator lodi le cose, che sono da lodarsi nella caccia, e quelle biasimi, che sono in contrario per la esercitazione della gioventù. Il giovane poi quando ciò udirà, così dee egli ubidire, che nè da fatica, nè da piacere resti impedito, e dee maggiormente onorar quelle che con lode saranno dette, e eseguire le commandate, che le minacciate, e per legge ordinate con pena. Dettesi queste cose principalmente si può scriver dopo la lode, e il biasimo convenevole della cacciagione, affine si lodi quella, la qual fa gli animi de' giovani migliori; e si biasimi la contraria. Dunque ordinatamente diciamo loro in cotal guisa, framesse le preghiere. Volesse Dio, o carissimi, che non vi prendesse mai il desiderio, nè l'amore della cacciagione del mare, e dell'amo, nè ad ogni modo il desiderio degli animali acquatici, da prendersi il dì, ovvero anche la notte colla rete nella oziosa cacciagione. Nè l' amor dell'andar in corso vi facesse iniqui, e fieri cacciatori di uomini per lo mare: nè cadesse nella mente vostra il desiderio del commetter furto nella città, o nella contrada; nè la dilettevol caccia degli uccelli non troppo libera. Dunque sola a noi certatori si lassa la cacciagione degli animali pedestri, delle quali quella de' dormienti a vicenda non è tenuta degna di lode, e chiamasi notturna, ed è degli uomini oziosi; nè quella eziandio, che tiene relassazione di fatiche; e doma l' atrocità

delle fiere con reti, e con lacci, non colle forze dell' animo costante. Or resta quella cacciagione sola de' quadrupedi di tutte migliore, la qual si fa con cavalli, con cani, colle forze del corpo. Nelle quali tutte coloro, cui è a cuore la fortezza divina, vincono cacciando col corso, colle ferite, e co' dardi, colle proprie mani. Dunque in siffatta maniera siane distinta la lode, e il biasimo del cacciare. Questa poi ne sia la legge. Niuno vieti a questi cacciatori divini il cacciare, ovunque, e in qual modo vogliano. Niun in alcun luogo non permetta cacciare il notturno cacciatore, confidato nelle reti, e ne' suoi cani. Si permetta all'uccellatore l'andar vagando per li campi inculti, e per li monti; da ciascheduno, che in lui si incontri, sia discacciato dai luoghi culti e sacri. Il pescatore non cacci ne' porti, ne' fiumi sacri, nelle paludi, nè nelli stagni. Sia lecito a lui negli altri luoghi; purchè non si vaglia della mescolanza de' succhi. E oggimai gli ordini d' intorno alla disciplina abbiano il fine. CL. — Eccellentemente.

FINE DEL SETTIMO DIALOGO

DELLE LEGGI

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG